

Curve nella memoria... angoli del presente

**La deportazione
in Germania
dalla montagna folignate**



A CURA DI OLGA LUCCHI

*Una ricerca della classe 2Cn
del liceo classico F. Frezzi di Foligno
2000 - 2001*

È consentito il libero utilizzo di questo testo per motivi di studio e di documentazione.

Ne è vietato qualsiasi utilizzo commerciale.

**L'ANED ringrazia la curatrice per la cessione dei diritti di pubblicazione
di questo libro sul suo sito Internet**

L'edizione di questo libro stampata a Foligno nel 2002 contiene numerose fotografie dei protagonisti e dei luoghi dei rastrellamenti che in questa edizione non compaiono per favorire un più agevole accesso al testo via Web. Le parole del titolo sono tratte dalla canzone "Viaggi & Miraggi" di Francesco De Gregori.

Indice

PARTE PRIMA.....pag. 4

Il significato della nostra esperienza
Una ricerca nata da un elenco di nomi
Rastrellamenti violenze e deportazioni
 I deportati nei campi di concentramento
 Il lungo viaggio dei deportati, le soste, i tempi
 Il campo di concentramento di Fossoli
 Il campo di concentramento di Bolzano
 Il campo di concentramento di Flossenbürg
 Il campo di concentramento di Mauthausen
I rastrellamenti di maggio ed il lavoro forzato
 I deportati al lavoro forzato
Il ritorno e la estenuante ricerca di notizie

PARTE SECONDA.....pag. 20

Le interviste
 Sante Cucciarelli, un testimone
 Giacomo Melelli
 Augusto Bizzarri
 Armando Bileggi
 Franco Santocchia
 Guerrino Maggi
 Franco Pizzoni
 Francesco e Serafino Federici, Giuseppe e Felice Salvati
 Antonio e Vincenzo Salcito
 Lino Spuntarelli
 Rinaldo Salvati
 Luigi Costantini
 Primo Micheli
 Sante Costantini
 don Pietro Arcangeli
 Franco Nardone
 Luigi e Colombo Olivieri
 Vincenzo Camilli
 Giuseppe Privinzano
 Gabriele Crescimbeni
 Giuseppe Gianfelici
 Francesco Lini
 Gorizio Bernardini
 Evangelista Bernabei
 Vincenzo Pierantoni
 Venanzo Pescetelli
 Venanzo Pagliarini
 Aldo Fancelli
 Giuseppe Frasconi

Note.....pag. 47
Bibliografia e fonti di riferimento.....pag. 49

*“La disponibilità a dimenticare e perdonare tutto, che dovrebbe essere fatta propria da coloro che hanno subito i crimini, viene proposta dai sostenitori di coloro che li commisero...
Ci si vuole liberare dal passato: a ragione, poiché è assolutamente impossibile vivere alla sua ombra, e perché il terrore non avrebbe mai fine se ci si volesse rivalere delle colpe e violenze subite con nuove colpe e nuove violenze; a torto, perché il passato a cui ci si vorrebbe sottrarre è ancora vivamente presente”.*

Theodor W. Adorno, *Contro l'antisemitismo*

Questa ricerca non avrebbe potuto essere possibile senza la disponibilità dei parenti dei deportati e dei reduci dal lavoro obbligato che hanno accettato di parlare con noi e per questo li ringraziamo. Altri ancora hanno fornito aiuti indispensabili: Anna Rambotti, dirigente dell'ufficio anagrafe del comune di Foligno, Germano Sampaolo e Mario Angelantoni sono stati di grande aiuto per rintracciare reduci e familiari da intervistare.

Dina e Sante Silla, antichi residenti della montagna ne sono stati preziosi e discreti testimoni.

Lanfranco Cesari, un “curioso di cose locali” come ama definirsi, ed Ottavio Fattorini, un amico di Roma ci hanno aiutato nella ricerca di Giuseppe Crescimbeni.

E poi l'aiuto delle associazioni interessate: l'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra di Foligno e di Perugia, nelle persone di Maria Antonietta Cruciani e Rosanna Tonnetti, l'Associazione nazionale ex deportati per il prezioso aiuto di Dario Venegoni, l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione, che ci ha inviato il volume di Alice Moresco sulle immagini dai campi di concentramento.

Gli spostamenti per le interviste sono stati resi più agevoli dalla collaborazione di Simone Filardo e della signora Donatella Caponi che con le loro auto mi hanno aiutato a condurre studenti e studentesse sui luoghi delle interviste.

Un ringraziamento a tutti, anche a coloro, pur non espressamente nominati, che ci hanno sostenuto ed incoraggiato.

Parte prima

Il significato della nostra esperienza

Federica Avalle, Teresa Belardinelli, Benedetta Brunozi, Stefania Bevilacqua, Katia Cesanelli, Elisabetta Cherubini, Marco Chiarini, Simone Filardo, Alessandro Giampaoli, Giovanni Gregori, Marta Marcelloni, Elisabetta Mariani, Elisa Menichelli, Simona Moretti, Liù Pambuffetti, Beatrice Pieroni, Fabio Petroni, Elisa Silvestri, Luigi Tassi

**3 C° liceo
classico
“F.Frezzi”
Foligno**

La riflessione sui meccanismi di potere e la violenza collettiva è stato un tema caro che in principio ci ha coinvolto da un punto di vista didattico e, successivamente, da quello emotivo. Molto più reali dei personaggi studiati sui libri di storia, sono state le testimonianze sui fatti realmente vissuti dai diretti interessati. Il periodo della guerra è stato spesso preso in considerazione come argomento per ricerche e lavori scolastici evidenziando la drammaticità e la tragicità degli eventi; noi invece abbiamo voluto concentrare la nostra attenzione sull'aspetto meno conosciuto che ci è sembrato essere il più interessante: quello umano. È stato curioso confrontarci con un'altra generazione, osservare le loro reazioni e ascoltare i loro racconti a volte fatti con uno stato d'animo tale da non potere evitare di coinvolgerci. Un altro lato positivo di questa esperienza è stato quello di avere avuto la possibilità di trascorrere dei pomeriggi tutti insieme ed è stato anche divertente cercare di ritrovare le persone, spiegare loro il nostro intento e fare le interviste. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare quasi sempre persone disponibili e pronte a darci un loro contributo per far sí che il nostro progetto andasse a buon fine. L'idea che questi “eroi” siano stati strappati alle loro vite e ai loro affetti quando avevano più o meno la nostra età ci fa riflettere su come sia cambiata la situazione nel corso degli anni: noi, abituati agli agi della nostra società, come ci saremmo trovati a vivere tra il freddo e gli stenti? Con il nostro lavoro, vorremmo avere l'onore di restituire una parte dei meriti che queste persone hanno avuto a discapito della loro giovinezza. Nel volto degli intervistati, che hanno avuto la fortuna di tornare a casa e che hanno ancora la possibilità di raccontare la loro esperienza, abbiamo potuto leggere oltre alla sofferenza nel rimembrare un periodo atroce della propria vita anche la soddisfazione di avere contribuito a scrivere un pezzo di storia.

Foligno, 4 aprile 2002

Una ricerca nata da un elenco di nomi

Olga Lucchi

In occasione del conferimento della Medaglia d'argento al valore civile alla città, l'amministrazione comunale di Foligno ha voluto ricordare con una memoria scritta le vittime dei bombardamenti e della guerra di liberazione. (1)

In essa, alla voce "Lotta partigiana", gli elenchi distinti dei nomi di caduti in combattimento, dispersi, fucilati, feriti, deportati, imprigionati per motivi politici.

Si tratta di un'opera meritoria, voluta per non lasciar cadere nell'oblio quanti hanno contribuito, per lo più con il sacrificio della vita, alla liberazione del nostro paese dal fascismo; e sicuramente complesso deve essere stato il lavoro di ricostruzione, probabilmente compiuto sulla base di ricordi personali.

L'elenco dei deportati in particolare, novantaquattro persone, per alcune delle quali si fa riferimento alla morte "in Germania" e, in quattro casi, "a Mauthausen", ha destato, più degli altri, la curiosità di studenti studentesse ed insegnante di storia della seconda Cn del liceo classico di Foligno, nell'anno 2001.

Il nudo elenco di nomi non diceva di identità personali, condizioni, necessità o scelte di vita; probabilmente quando l'elenco è stato compilato, nomi ed eventi erano ancora conosciuti dai più, ma ora "nomina nuda tenemus" (2)

Ci stupiva soprattutto che un evento così drammatico ci fosse quasi sconosciuto; qualche studente chiedeva se per caso non si fosse trattato della deportazione di ebrei, ma era poco probabile, se ne rendeva conto da solo. Sceglievamo così di dare un volto, un carattere, una famiglia ai nomi di deportati che saremmo riusciti ad individuare. Ci sembrava che ricostruendone un po' la storia sarebbe stato più difficile dimenticarli o ignorarli.

Nella cappellina di Cancelli, una frazione della montagna folignate, due lapidi ricordano i deportati del 1944/45.

Ricordavo anche il nome di don Pietro Arcangeli, il "prete galeotto", come si era definito in una memoria della deportazione che aveva dato alle stampe qualche anno prima,(3) e proprio dal suo scritto venivamo a conoscere il rastrellamento effettuato sulla montagna del folignate da un reparto dell'esercito tedesco, accompagnato da esponenti fascisti, il 3 febbraio 1944, in cui egli stesso e quasi tutti gli uomini ricordati nella cappellina di Cancelli erano stati catturati.

Ma chi erano tutti gli altri?

Non tutte le domande avevano inoltre trovato risposta, anzi, altre se ne aggiungevano, e volevamo comunque saperne di più.

Nacque così l'idea delle interviste, di cercare cioè chi era tornato e i parenti più prossimi dei deceduti e chiedere notizie.

Dividemmo l'elenco dei novantaquattro nomi in parti uguali ed ogni giovane "adottò" i "suoi" deportati con il compito di rintracciarne indirizzo e famiglia.

Chiedevamo intanto aiuto all'ufficio anagrafe del comune di Foligno, ma spesso allo stesso nome corrispondevano più persone, molti erano deceduti, altri risultavano trasferiti o sconosciuti; e nel caso dei deceduti, mai fu semplice rintracciare eredi o familiari, mogli soprattutto, dal diverso cognome e spesso sistemate altrove.

È stata la tenacia dei giovani a dare i primi risultati ed è cominciato così, dopo la predisposizione di un modello standard di domande, il lavoro delle interviste, raccolte alcune a scuola, altre a casa degli intervistati.

Scoprivamo così che c'era, tra i nostri nomi, un folto gruppo di deportati a Mauthausen, ove quasi tutti erano deceduti e che anche i pochi reduci, nel corso degli ultimi anni, erano venuti a mancare. Altri invece erano stati deportati in campi di lavoro, anche se all'inizio non riuscivamo a capire se si trattasse di strutture simili ai campi di concentramento: i racconti mettevano in evidenza soprattutto il lavoro negli aeroporti militari, la fame, le privazioni e la paura dei bombardamenti, ma, anche a Gusen I e II, due dei sottocampi di Mauthausen, alcuni dei deportati avevano lavorato per la

produzione militare. Ma ben presto dovevamo imparare che non era indifferente incontrare un reduce dal lavoro obbligato o una persona che aveva perso un padre, un fratello, un marito in campo di concentramento.

Nel primo caso il racconto riguardava esperienze mille volte rielaborate nel corso degli anni, nel caso dei campi di concentramento invece, nel silenzio attento e partecipe di tutti, si riproponeva sempre lo strazio di quei giorni, mesi, anni, divenuto dolore mai sopito di tutta l'esistenza e l'esperienza della deportazione, impossibilitata a dirsi dalla mancanza di notizie certe e per il pudore di immaginare umilianti sofferenze per i propri cari, si accompagnava sempre al racconto delle ricerche affannose ed interminabili di testimonianze che rassicurassero in qualche modo, o che comunque dicessero dei propri cari.

Allora abbiamo cominciato a capire anche quanti rifiutavano di incontrarci, e più andavamo avanti più ci sembrava di doverci scusare con tutti per la nostra invadenza, e per quella sorta di mancanza di discrezione che assumevano le nostre domande quando costringevano al dolore sempre vivo delle perdite laceranti.

Le interviste non hanno avuto tutte lo stesso andamento ed hanno lasciato spesso andare il discorso ove l'interlocutore più desiderava. A ben pensarci non poteva essere altrimenti. Si è verificato insomma quello che dice Alessandro Portelli, che di interviste se ne intende, quando sostiene: "La storia orale comincia nel momento in cui l'incontro tra ricercatore e narratore produce un discorso a due voci che verrà poi elaborato, interpretato e pubblicato. I dati nascono dunque già come prodotto di un'interferenza: anziché reperirli, il ricercatore contribuisce a formarli, e la raccolta dei dati non è separabile da un intervento sulla realtà di cui fanno parte."(4)

Intanto che procedevano le interviste ci erano d'aiuto due scritti di memoria riguardanti i nostri deportati: l'uno di Franco Nardone, preso a Scopoli, l'altro narrante della morte di Armando Bileggi, anche lui di Scopoli.(5)

Infine l'aiuto prezioso del sito Aned, in cui abbiamo trovato numeri di matricola e di trasporto. L'indagine, condotta compatibilmente con gli impegni scolastici, si è conclusa prima che tutti i nomi trovassero identità e storia, ma molte domande avevano trovato comunque risposta, anche se, come sempre avviene al termine di una ricerca, la complessità degli eventi faceva alla fine apparire ingenua le domande di allora e lasciava il desiderio di saperne di più.

Rastrellamenti violenze e deportazioni

I rastrellamenti in cui sono stati catturati i deportati da noi presi in conside-razione sono essenzialmente tre: quello del 3 febbraio 1944, un rastrellamento di vaste proporzioni compiuto nelle frazioni di montagna Cupoli (cascina Radicosa), Casale, Vallupo, Acqua S. Stefano, Scopoli e Rasiglia, e quelli del 2 e 23 maggio 1944 nelle frazioni di Belfiore, Capodacqua, Annifo. I Salcito, padre e figlio, presi il 16 febbraio, e l'avvocato Gabriele Crescimbeni, arrestato già nel settembre 1943 furono invece oggetto di spedizioni specifiche e mirate alle loro persone. I rastrellamenti compiuti in quell'area furono comunque molto più numerosi, tanto da non poterne qui dare conto(6) e si accompagnarono a rappresaglie spietate, talora gratuite, come le fucilazioni di giovani ed uomini inermi (7). Per alcuni di tali omicidi si cercò di trovare ufficialmente la giustificazione degli scontri a fuoco, come nel caso di Antonio Loreti, un uomo di sessant'anni ucciso a Rasiglia mentre era intento a potare(8), o a Vallupo dove, durante il rastrellamento del 3 febbraio 1944, venne ucciso un bambino di otto anni, Filippo Catarinelli, nascosto insieme alla madre nel bosco. Quel giorno un intero battaglione delle SS, si parla di cinquemila uomini (9), stava rastrellando la zona; è probabile che i soldati sparassero contro qualunque cosa si muovesse, o addirittura alla cieca contro i boschi, considerati ricettacolo di "ribelli". Nello stesso giorno Gregorio Salvati, per citare solo i nomi incontrati nel corso della ricerca, fu ucciso ad Acqua S. Stefano, solo perché, per ripararsi dal freddo, indossava la divisa militare, senza che gli venisse chiesta spiegazione alcuna.

La violenza gratuita ed efferata dei reparti tedeschi, e dei fascisti della Guardia nazionale repubblicana contro la popolazione inerme, fu talora contestata dalle stesse autorità fasciste, preoccupate di raccogliere consensi alla nuova repubblica.(10) Il sottosegretario Paolo Zerbino fece presente al comando germanico che in un rastrellamento a Gubbio erano state uccise cinquantasette persone "la maggior parte delle quali non erano ribelli né loro fiancheggiatori", ed a Cascia e Norcia il 6 aprile "hanno trovato la morte numerose persone (finora accertate 33), per la maggior parte agricoltori, sospetti, ma senza l'esistenza di fondati indizi, di connivenza con i ribelli."(11) A tali uccisioni compiute senza una motivazione esplicita, si aggiungevano le stragi per rappresaglia ed i non meno rovinosi rastrellamenti. Il rastrellamento del 3 febbraio 1944 ricoprì l'area geografica in cui, sino a qualche mese prima, avevano operato i gruppi partigiani della brigata Garibaldi, la cui base era la cascina Radicosa, sotto Cupoli, anche se, già alla fine del 1943, essi si erano trasferiti più avanti, nell'area di confine con le Marche.(12) Alle azioni partigiane tese a recuperare viveri ed armi, si era aggiunto, il 13 dicembre 1943, l'assalto alla caserma di Casenove, con il trasporto dei prigionieri ad Acqua S. Stefano, ove erano stati rilasciati.(13) Già un mese prima, il 7 novembre, due carabinieri della stazione di Casenove, in servizio perlustrativo, erano stati fermati nei pressi di Cupoli e disarmati (14) I partigiani di Radicosa controllavano di fatto un'area limitata, ma strategicamente importante, a cavallo tra la strada Flaminia e la statale Val di Chienti; che costituissero, nonostante il numero piuttosto esiguo, una spina nel fianco degli occupanti, lo dimostrano anche gli allarmanti rapporti dei carabinieri al capo della provincia Armando Rocchi: "Dalle prime notizie raccolte sembra che la forza dei ribelli nella zona in questione ammonti a circa 400 uomini "(15). Un numero veramente spropositato, anche a volervi comprendere tutte quelle persone che fornivano appoggio ed aiuto ai "ribelli".

Per conoscere i nomi dei ribelli e di quanti li aiutavano, sostenendone e nascondendone organizzazione ed attività, esisteva tutta una rete di spie che si muovevano osservando e chiedendo informazioni, magari fingendo di voler aderire ai gruppi partigiani.

Modelli prestampati di salvacondotto vennero inviati dalla prefettura ai vari comuni per essere compilati con i nomi di quanti si prestavano a fornire informazioni dopo il decreto del duce del 18 aprile 1944. In base a tale decreto chiunque si univa alle "bande" era punito, come già previsto dal progetto di legge del 18 febbraio, con la fucilazione nella schiena. La stessa punizione era prevista per quanti, pur senza partecipare direttamente all'attività delle bande, avessero dato ad esse rifugio, o fornito vitto e assistenza; ma la pena, era questa la novità, sarebbe stata annullata per quanti si

fossero costituiti entro trenta giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (17 maggio 1944). I “salvacondotti” erano forniti “per ritornare presso le bande dei ribelli, a cui apparteneva, al fine di svolgere opera di propaganda per la presentazione di altri componenti.”(16)

Nei paesi di montagna non era difficile confondersi. Intanto si trattava di piccole frazioni, ma allora densamente popolate: 234 persone sono censite nel 1951 nell’area di Cancelli, 532 in quella tra Scandolaro e Roviglieto, 115 a Colle Scandolaro e 107 a Casale.(17) Numerosi erano anche gli sfollati dalle città del sud e dalla stessa Foligno, colpita sin dal novembre 1943 da frequenti e distruttivi bombardamenti. “... nell’andirivieni per monti e per valli in ogni sconosciuto poteva nascondersi un nemico, una spia. La gente quella ospitale dei villaggi pagava dovendo accogliere e sfamare individui di passaggio e finirà spesso per subire feroci rappresaglie dei tedeschi.”(18) È il clima che a Scopoli descrive Franco Nardone (19) ed a cui fanno riferimento diverse interviste quando collegano proprio alla presenza di due spie il rastrellamento del 3 febbraio. Ma dal rapporto del comandante della milizia di Perugia, Giovanni Marsico, si ricava che i luoghi in cui si muovevano i partigiani erano ben conosciuti: “I militari tutti, eccetto il maresciallo comandante titolare ammalato, vennero condotti lungo il seguente percorso: Casenove di Foligno - Acqua S. Stefano - Cancelli - Cupoli - poi in località conosciuta dai militari che si suppone in direzione di Trevi. Dopo una marcia di circa 4 ore vennero fermati in una capanna in muratura ed ivi posti alla presenza di un borghese, chiamato dai ribelli “Tenente” il quale fece loro la proposta di rimanere con la banda che avrebbe fornito viveri, alloggio e denaro. In caso contrario sarebbero stati lasciati in libertà...”(20)

Un documento del Comitato di liberazione nazionale di Foligno attribuisce invece la causa del rastrellamento alla fuga da Cancelli, ove era stato condotto dopo la cattura, di un noto ed attivo esponente della milizia, tale L.B., detto Pecetta. Dopo la cattura egli, tra l’altro “Dette una ronciana ad un sergente della Milizia ritenendo che fosse un patriota messosi in divisa di sergente della G.R.N. per poterlo avvicinare meglio e catturarlo; poiché poco prima il B. fu catturato dai patrioti...” (21) Fascisti che vogliono farsi passare per partigiani, partigiani sospetti di essere fascisti; si capiscono bene le parole di Santina Orazi, intervistata ad Annifo: “Ci incontravamo per la strada e dalla paura neanche ci parlavamo e sembrava che non sapevamo più parlare.”(22) Ma al di là della presenza di spie e doppiogiochisti le violenze tedesche contro i civili, anche alla luce degli studi più recenti, devono essere inserite nel contesto complessivo della politica di occupazione tedesca. “I tedeschi assimilarono i civili ai “banditi”, trovando così la giustificazione preventiva e poi la legittimazione degli interventi terroristici... Spesso i militari si scagliarono contro i civili con impeto maggiore di quello con cui attaccavano le formazioni partigiane: se era difficile individuare, snidare e colpire i reparti guerriglieri, risultava agevole rastrellare gli abitanti di casolari e di piccoli centri rurali o montani, facendo pagare loro il prezzo dell’opposizione armata all’occupazione nazista.” (23)

La natura articolata e piuttosto complessa degli abitati di montagna consentì ad alcuni di sfuggire alla cattura nascondendosi in grotte, stalle, pagliai, fondi e quant’altro; fa riferimento al nascondiglio del padre nella stalla, che appunto per questo non venne catturato, la signora Maggi, moglie di Secondo, ma infinite testimonianze al riguardo potrebbero ancora essere raccolte. In altri casi è il lavoro nei campi, il portare al pascolo gli animali o, trattandosi di mesi invernali, il taglio della legna nei boschi che allontana gli uomini dal paese e li salva dalla deportazione: ad Acqua S. Stefano, Secondo Maggi, come ci racconta la figlia Assunta, evitò la cattura perché era al pascolo con le mucche, ed un altro giovane, Sante Silla, lo ricordano ancora oggi lo stesso Sante e la moglie Dina, una vivace signora dagli occhi color del cielo, allora giovane sposa, poté salvarsi perché impegnato, quando arrivarono i tedeschi, nella preparazione del carbone, una pratica tipica della montagna folignate sino ad anni relativamente recenti.

Ma i più vennero presi e, dopo un lungo viaggio, furono chiusi nel campo di concentramento e sterminio di Mauthausen.

Il deportati nei campi di concentramento

Nominativo	Preso a	Età	Deportato
Arcangeli don Pietro	Scopoli	anni 27	Reduce da vari campi
Bileggi Armando	Scopoli	anni 48	Deceduto a Mauthausen 9 aprile 1945
Bizzarri Augusto	Radicosa	anni 24	Deceduto a Mauthausen 6 aprile 1945
Camilli Vincenzo	Civitella	anni 54	Deceduto a Mauthausen 8 febbraio 1945
Camilli Vittorio	Civitella		Fuggito dal campo di Fossoli
Costantini Luigi	Civitella	anni 42	Deceduto a Flossenbürg 3 dicembre 1944
Costantini Sante	Civitella	anni 38	Deceduto a Mauthausen 22 febbraio 1945
Crescimbeni Gabriele	Foligno	anni 50	Deceduto a Innsbruck 21 febbraio 1944
Federici Francesco	Acqua S.Stefano	anni 43	Deceduto a Mauthausen 8 marzo 1945
Federici Serafino	Acqua S.Stefano	anni 41	Deceduto a Mauthausen 17 marzo 1945
Maggi Guerrino	Acqua S.Stefano	anni 46	Deceduto a Mauthausen 1 marzo 1945
Melelli Giacomo	Scopoli	anni 40	Deceduto a Mauthausen 25 maggio 1945
Micheli Primo	Scopoli	anni 41	Reduce da Mauthausen
Nardone Franco	Scopoli	anni 22	Reduce da Mauthausen
Olivieri Colombo	Rasiglia	anni 20	Reduce da Mauthausen
Olivieri Luigi	Rasiglia	anni 46	Deceduto a Mauthausen 3 marzo 1945
Pizzoni Franco	Radicosa	anni 19	Deceduto a Mauthausen 23 aprile 1945
Privinzano Giuseppe	Scopoli	anni 24	Deceduto a Mauthausen 4 febbraio 1945
Salcito Antonio	Roviglieto	anni 47	Deceduto a Mauthausen aprile 1945
Salcito Vincenzo	Roviglieto	anni 23	Deceduto a Mauthausen 20-30 aprile 1945
Salvati Felice	Acqua S.Stefano	anni 17	Deceduto a Mauthausen 16 dicembre 1944
Salvati Giuseppe	Acqua S.Stefano	anni 46	Deceduto a Mauthausen 16 marzo 1945
Salvati Rinaldo	Acqua S.Stefano	anni 38	Reduce da Mauthausen
Santocchia Franco	Radicosa	anni 20	Deceduto a Mauthausen 3 maggio 1945
Spuntarelli Lino	Rasiglia	anni 22	Deceduto a Mauthausen 30 marzo 1945

I deportati in campo di concentramento che siamo riusciti ad individuare con la presente ricerca non sono probabilmente tutti i deportati nei campi di concentramento del comune di Foligno. Anche a volerci limitare all'elenco di partenza, non siamo per esempio riusciti a trovare alcuna notizia di Carlo Giacobetti, dichiarato morto in Germania il 22 marzo 1945 (24). Allo stato attuale abbiamo trovato notizie di ventiquattro deportati. A seguito del rastrellamento del 3 febbraio 1944, furono deportate ventuno persone e due, come dicevamo, furono uccise sul posto. Dopo qualche giorno furono presi, a Roviglieto, sempre nell'area della cascina Radicosa, i Salcito (25), mentre già nel settembre 1943 era stato arrestato a Foligno l'avvocato Gabriele Crescimbeni. Di questi, solo cinque tornarono a casa nel 1945. Molti i componenti della stessa famiglia portati via insieme, gli altri comunque amici e compaesani. A Civitella furono presi i fratelli Camilli, uno dei quali riuscì a fuggire dal campo di transito di Fossoli, ed i cugini Costantini, divisi dopo il concentramento a Bolzano. Ad Acqua S. Stefano due famiglie furono private di tutti gli uomini abili al lavoro: la famiglia Salvati di due fratelli, Giuseppe e Rinaldo, e del giovanissimo figlio di Giuseppe, Felice si chiamava, mentre l'altro figlio Gregorio veniva ucciso subito, e l'altro, Giovanni, era prigioniero; la famiglia Federici subiva la cattura del capofamiglia, Francesco e di suo fratello Serafino, mentre Antonietto, figlio di Francesco, era prigioniero. Padre e figlio erano Antonio e Vincenzo Salcito, impegnati nella resistenza, e gli Olivieri presi prigionieri insieme al nipote e cugino Lino Spuntarelli. I giovanissimi Franco Santocchia, Franco Pizzoni ed Augusto Bizzarri furono catturati insieme mentre erano di guardia alla cascina Radicosa, fino a qualche giorno prima rifugio dei partigiani della brigata Garibaldi. A Scopoli, il parroco vicino ai partigiani fu portato via insieme agli uomini del paese trovati in casa: Primo Micheli, Giacomo Melelli, Armando Bileggi, Franco Nardone ed il giovane Privinzano, ivi sfollato per essere vicino alla fidanzata. L'avvocato Gabriele Crescimbeni, prelevato a casa quale antifascista, completa il quadro delle notizie che siamo riusciti a raccogliere. Le date di morte sono state desunte dalle comunicazioni inviate al comune di Foligno dalla Croce rossa italiana, su richiesta dei familiari.

In mancanza di tale documentazione mi sono avvalsa dei dati fornitimi dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra.

Per Giuseppe Privinzano sono riuscita a trovare la data di morte solo in Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*.

Di Franco Santocchia ho riportato la data comunicata dalla prefettura di Perugia, mentre l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra riporta quella del 30 aprile.

Il lungo viaggio dei deportati, le soste, i tempi

A parte l'avv. Crescimbeni, di cui non sappiamo quasi nulla, e don Pietro Arcangeli che, nei sedici mesi di prigionia fu trasferito più volte e di cui riferiremo in seguito, tutti gli altri deportati furono dapprima concentrati nel carcere di Perugia, poi trasportati nel campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena, un campo di passaggio, come vedremo. Per il trasferimento a Mauthausen abbiamo notizia di due trasporti, l'uno, il n. 53, Fossoli - Mauthausen, che giunse diretto a destinazione dopo tre giorni, l'altro, il n.73, Bolzano - Mauthausen, che presuppone quindi un viaggio Fossoli - Bolzano. Luigi Costantini ebbe una destinazione diversa e, dopo la sosta a Bolzano, venne trasferito nel campo di concentramento di Flossenbürg.(26)

Tutti i nostri deportati furono lasciati, sino ai primi di maggio, nelle carceri di Perugia per gli interrogatori; se ne ha notizia da varie interviste e dalla memoria scritta di Franco Nardone. Iniziò così per tutti il calvario della detenzione; immaginiamo cosa volesse dire per uomini abituati alla libertà della montagna ed al silenzio della natura essere rinchiusi in celle affollate e promiscue ove ogni movimento e riservatezza sono inibiti.

Vengono in mente al riguardo le belle pagine che Fernand Braudel dedica alla montagna "... la montagna è la montagna. Cioè, un ostacolo. Ma, in pari tempo, anche un rifugio, un paese per uomini liberi. Là infatti non pesano sull'uomo tutte le costrizioni e le soggezioni (ordine sociale e politico, economia monetaria) che la civiltà impone altrove. Qui, non più una nobiltà terriera dalle forti e potenti radici... Qui, non fitto tessuto urbano, quindi né amministrazione, né città nel senso pieno della parola; né, per finire, gendarmi... La montagna è il rifugio delle libertà, delle democrazie, delle "repubbliche" rurali."(27)

Ed iniziò il calvario anche per le famiglie: la prigionia dei propri congiunti, a seguito di un rastrellamento brutale e feroce, in cui erano anche stati uccisi un giovane ed un bambino, già di per sé era fonte di grande preoccupazione; si aggiungeva l'acuirsi della feroce offensiva nazifascista contro i civili, fatta di rastrellamenti e rappresaglie: l'eccidio delle fosse Ardeatine, per rimanere nell'Italia centrale, avvenne il 24 marzo, e furono in marzo l'una, in aprile l'altra, le stragi nelle vicine Cesi e Collecroce; continue erano le fucilazioni di giovani ed uomini inermi, cui non veniva contestato alcun reato(28). Il movimento continuo della popolazione che cercava di sfuggire ai bombardamenti(29) o che giungeva nei paesi alla ricerca di qualche genere alimentare ormai introvabile in città (uova, farina, patate), portava con sé da un lato le preoccupanti notizie dei bombardamenti, dall'altro la speranza in una fine imminente della guerra; per gli uomini rinchiusi nel carcere di Perugia sarebbe stata la liberazione. Le visite quindicinali consentivano di portare il buon cibo della montagna, quel poco che c'era in quel momento, e la biancheria pulita; e consentivano ad alcuni di vedere i propri cari. (30) Ma il 9 o 10 di maggio, dopo tre mesi, tutti vennero caricati sui camion e trasportati al campo di concentramento di Fossoli. Foligno sarebbe stata liberata il 16 giugno 1944.

Il campo di concentramento di Fossoli

Il campo di Fossoli era stato creato nel 1942 per i prigionieri di guerra, in un'area agricola situata a pochi km da Carpi, in provincia di Modena; oltre che di poche strutture in muratura, esso consisteva di quasi duecento tende in cui, dal luglio dello stesso anno, cominciarono ad essere ospitati i prigionieri provenienti soprattutto dall'Africa (31). Ben presto il campo venne ingrandito e le tende vennero sostituite dalle baracche: parte in legno, riservate soprattutto agli uffici, e parte in muratura, riservate ai prigionieri. Il 9 settembre 1943 all'alba, il giorno successivo cioè alla comunicazione dell'armistizio, il campo fu occupato dall'esercito tedesco; i cinquemila prigionieri presenti, e poco dopo anche i carabinieri di stanza al campo, furono deportati in Germania. Rimasero solo due ufficiali per il collegamento con le autorità locali e l'approvvigionamento. (32) Per rendere più severa la sorveglianza vennero posizionate delle mitragliatrici accanto ai riflettori, vennero affissi ai pali della luce cartelli con su scritto "zona pericolosa - si spara senza preavviso" e venne portata a termine la costruzione della recinzione in muratura, al posto di quella in filo spinato.

Cominciarono ad affluire prigionieri ebrei e dal febbraio 1944 il Campo nuovo, gestito direttamente dalle SS del comando di Verona, divenne un campo di transito per la Germania, mentre il Campo vecchio, dipendente dalla prefettura di Modena era destinato ai civili rastrellati nella zona, non soggetti alla deportazione. È difficile pensare ai deportati da Scopoli, Cupoli, Civitella, Acqua S. Stefano, Rasiglia, come a dei pericolosi nemici destinati ai campi di concentramento, ma la baracca n. 7 in cui, insieme ad altri, essi erano stati rinchiusi, era proprio al Campo nuovo (33) La distinzione interna del campo non era però conosciuta dai prigionieri, gli ebrei destinati ai campi di sterminio erano isolati, e diversi fattori rendevano la vita quotidiana dei detenuti piuttosto serena: la sorveglianza non era rigidissima e l'organizzazione delle baracche era affidata agli stessi prigionieri. Era capo-campo e responsabile degli appelli giornalieri, seppure in presenza di un soldato delle S.S., Armando Maltagliati, un toscano vicino al Partito d'azione ricordato anche da Franco Nardone (34)

Si poteva scrivere e ricevere corrispondenza, anche se non più di due volte al mese, ed il pericolo maggiore, per tutti comunque in quel periodo, era costituito dai bombardamenti e dalla incertezza della destinazione finale:

“Miei cari non state in pensiero per me, state attenti voi piuttosto ai bombardamenti e a tutto...” scrive Lino Spuntarelli ai suoi, e “non triste, ma nemmeno lieto”, si sente Franco Santocchia, “in procinto di partire per ignota destinazione”(35)

Da febbraio ad agosto partirono da Fossoli ben sette convogli diretti ad Auschwitz, Bergen Belsen, Mauthausen, Buchenwald; nel febbraio 1944 era partito da Fossoli per Auschwitz anche Primo Levi (36) ed il 21 giugno partirono alcuni dei nostri.

“Il 20 giugno, nel pomeriggio, adunata generale dei prigionieri del campo nuovo nello spiazzo grande, dove il capocampo Maltagliati e il vice capo-campo Bandini furono costretti dai tedeschi a leggere i nomi delle diverse centinaia che l’indomani 21 sarebbero partiti da Fossoli per Mauthausen. Il 26 giugno, un altro treno partì con circa mille persone dirette ad Auschwitz. Altre furono caricate alla stazione di Verona sullo stesso treno per la stessa destinazione.” (37) Anche un altro detenuto ricorda quel giorno: “Pochi giorni dopo, il 21 giugno, marcia a piedi fino alla stazione di Carpi, 960 detenuti, e partenza per destinazione ignota in carri bestiame. Ebbero ragione i più pessimisti: il convoglio era diretto a Mauthausen...” (38)

Di fatto il campo di Fossoli, oltre che per lo smistamento verso i campi di concentramento e di sterminio, fu tristemente famoso anche per torture ed esecuzioni sommarie, tra cui quella del 12 luglio 1944, in cui sessantotto persone, vennero uccise e sepolte di notte al poligono di tiro (39). Era comandante del campo, dalla primavera del 1944, il sottotenente Karl Titho, un uomo di trentatré anni, da oltre dieci anni membro delle SS, autista di Wilhelm Harster, responsabile della polizia di sicurezza in Italia al quartier generale di Verona. Processato in Olanda per crimini di guerra, fu condannato dal tribunale di Utrecht a sette anni di reclusione ed il 30 marzo 1953 era di nuovo libero cittadino in Germania.

Del voluminoso dossier Titho, che ha interessato magistrati italiani e tedeschi per oltre cinquant’anni, e dei procedimenti a carico dei suoi complici, dà dettagliato resoconto Mimmo Franzinelli, sino all’archiviazione del caso, deliberata dal tribunale militare di La Spezia nel giugno 2001(40). Il campo di Fossoli, dopo continui bombardamenti ed il trasferimento dei prigionieri nei pressi di Bolzano, fu abbandonato ai primi d’agosto. Alcuni dei nostri deportati, mentre Foligno già festeggiava la sua liberazione, entravano nel campo di concentramento di Mauthausen; gli altri attendevano nel campo di Bolzano il loro ultimo trasferimento.

Trasporto n. 53

Convoglio partito da Fossoli il 21 giugno 1944 e giunto a Mauthausen tre giorni dopo. Il totale dei deportati, numeri di matricola dal 76201 al 76675, è di 475 deportati. Facevano parte di questo gruppo:

Nominativo	Numero
Armando Bileggi	n.76252
Augusto Bizzarri	n.76256
Giacomo Melelli	n.76445
Primo Micheli	n.76452
Franco Nardone	n.76471
Colombo Olivieri	n.76484
Luigi Olivieri	n.76485
Antonio Salcito	n.76559
Vincenzo Salcito	n.76560
Felice Salvati	n.76563
Giuseppe Salvati	n.76564
Rinaldo Salvati	n.76565

Lino Spuntarelli	n.76589
------------------	---------

È impossibile non notare la contiguità dei numeri di matricola degli appartenenti alla stessa famiglia. Tale vicinanza, dovuta al fatto che l'appello all'arrivo seguiva l'ordine alfabetico, consentì forse ai congiunti di non essere separati e di vivere forse nella stessa baracca.

Trasporto n. 73

Convoglio partito dal campo di concentramento di Bolzano il 5 agosto 1944 e giunto a Mauthausen il 7 agosto 1944. I numeri di matricola sono compresi tra 82259 e 82565, per un totale di 307 deportati. Tra questi:

Nominativo	Numero
Vincenzo Camilli	n.82301
Sante Costantini	n.82334
Francesco Federici	n.82352
Serafino Federici	n.82353
Guerrino Maggi	n.82405
Franco Pizzoni	n.82447
G. Privinzano	n.82486
F. Santocchia	n.82514

Anche in questo caso si nota la contiguità dei numeri di matricola dei fratelli Federici e la vicinanza, davanti al tavolino della registrazione, di Guerrino Maggi, tutti e tre presi ad Acqua S. Stefano, che forse avranno ritrovato, dopo l'arrivo a Mauthausen, i compaesani Salvati. I giovanissimi Franco Santocchia e Franco Pizzoni, presi a Radicosa, saranno riusciti magari a non perdersi di vista, insieme a Privinzano preso a Scopoli, ed avranno poi ritrovato Augusto Bizzarri, anche lui giovane combattente per la libertà.

Trasporto n. 81

Convoglio partito da Bolzano il 5 settembre 1944 e arrivato a Flossenbürg il 7 settembre 1944.

Nominativo	Numero
Luigi Costantini	n.21526

Non sappiamo perché sia partito da Bolzano un mese circa più tardi degli altri; certo è che questo fatto lo ha destinato ad altro campo, ove avrà trovato comunque altri italiani compagni di sventura. Sfogliando il solito tragico elenco, per cui non si può mai ringraziare abbastanza l'Aned, si notano i nomi di altri deportati, provenienti dalla provincia di Perugia e giunti a Flossenbürg con lo stesso convoglio. Comunque il soggiorno di Luigi Costantini non fu di lunga durata; perse la vita solo tre mesi dopo essere arrivato, il 3 dicembre, nel sottocampo di Muelsen.

Le notizie riguardanti Luigi Costantini, di cui la famiglia non era mai riuscita a conoscere la sorte, mi sono state fornite da Dario Venegoni, curatore del sito Aned.

Il campo di concentramento di Bolzano

Aperto nel luglio 1944, dopo la chiusura di quello di Fossoli, progettato per mille e cinquecento prigionieri, finì per contenerne anche quattromila. Disponeva di un blocco femminile, di dieci baracche per uomini, e poteva contare su diversi sottocampi.

Diressero il campo di Bolzano gli stessi, tenente Titho e maresciallo Haage, che erano stati responsabili di Fossoli; ed anche questo campo fu campo di smistamento per i lager. Notizie tragiche sul campo di Bolzano sono reperibili nel sito Aned, ed una ricostruzione dettagliata delle violenze ivi perpetrate e dei processi contro gli aguzzini è nella ricerca di Mimmo Franzinelli.(41) Non sappiamo però quanto tempo i nostri deportati siano rimasti a Bolzano; forse, se lasciarono Fossoli con l'ultimo convoglio, che partì i primi di agosto(42), furono solo di transito o forse, se erano già partiti con gli altri il 21 giugno, vi rimasero poco più di un mese. Anche in quest'ultimo caso, ci piace pensare che non abbiano subito troppe angherie: era capocampo ancora una volta, come a Fossoli, Armando Maltagliati, e probabilmente furono impegnati proprio nella costruzione delle baracche del campo, destinato, come molti altri, ad ampliarsi a dismisura.(43) Gli orrori del lager di Bolzano vanno comunque ricordati per essere stati un carattere distintivo dell'identità del campo, dalla strage di ventitre prigionieri del blocco E (44), alle "celle nere" per i prigionieri, in cui le guardie ucraine tristemente note come Otto e Miscia, governavano con disumana crudeltà (45). Tale violenza fu sicuramente risparmiata ai nostri deportati in quanto la costruzione dei locali della prigione fu successiva alla loro partenza dal campo. Ma certo l'angoscia per la destinazione finale, l'essere stati separati, per alcuni, dai propri amici o compaesani, le brutalità che di sicuro non potevano essere ignorate, l'essersi allontanati dalla linea del fronte, e quindi dall'eventuale arrivo degli alleati, per non parlare di fame, sporcizia e stato di salute, erano tutti fattori di sicura preoccupazione. E il giorno della partenza, il 5 agosto 1944, infine arrivò. Rimase a Bolzano, per un altro mese, sino al 5 settembre, giorno in cui partirà per essere trasferito a Flossenbürg, Luigi Costantini; insieme agli altri partiva anche il cugino Sante Costantini.

Il campo di concentramento di Flossenbürg

Fu uno dei primi campi di concentramento, costruito nel 1938 vicino a Weiden, non lontano da Beyreuth, con il lavoro di un migliaio di deportati distaccato da Dachau. Continuamente ingrandito nel corso degli anni, passò da mille e seicento a tremila persone; alla fine della guerra ospitava quattordicimila prigionieri solo nella sede principale; dipendevano da esso settantaquattro campi e comandi esterni. Anche qui, come a Mauthausen, i prigionieri lavoravano alla cava delle pietre. Il 20 aprile 1945 il campo venne abbandonato e quattordicimila prigionieri trasferiti; quattromila di essi morirono durante il viaggio, prima d'incontrare, tre giorni dopo, un reparto dell'esercito americano(46).

Il campo di concentramento di Mauthausen

Non c'è molto da aggiungere, che non sia già noto, su questo campo di sterminio dolorosamente famoso. "... bisognerebbe conoscere quali sono gli scopi per i quali Lei ha in animo di interrogare i sopravvissuti. Se le testimonianze raccolte serviranno a Suo uso personale non credo ne valga la pena. Si contenti dei molti libri pubblicati sull'argomento. Nel caso invece la Sua raccolta abbia scopi di divulgazione e ne possieda i mezzi, è una cosa buona..."(47) Non conoscevamo questa risposta di Vincenzo Pappalettera quando abbiamo iniziato la nostra ricerca, ma ci conforta nel non aver chiesto oltre, parole immagini lettere pur esistenti, ai parenti dei deportati. Le prime pubblicazioni di memorie uscirono subito dopo la liberazione: quella di Bruno Vasari, nell'agosto 1945, e quella di Giuliano Pajetta nel 1946 (48). Un'altra ondata di memorie, a partire da quella di Primo Levi, è degli anni Sessanta, tra cui quella di Vincenzo Pappalettera che riportava in appendice un elenco dei deportati a Mauthausen.(49) Anche Egle Bileggi, a documento della morte del padre, conserva un libro in cui se ne parla.(50) Poi, con il passare degli anni, nuovi scritti hanno continuato a mostrare terribili esperienze ed il silenzio, per volontà di impegno civile e didattico, ha

cominciato ad essere infranto sempre più spesso. “Può succedere che il 25 aprile, Festa della Liberazione, somigli sempre più, nel tempo, al 4 novembre. Qualche volta mi è capitato di pensarlo con amarezza. Ciò nonostante mi ribello: non accetto di entrare nel museo. ... Quando torno a Mauthausen e, davanti alla comitiva che si raccoglie, do fiato al megafono cercando di infondere vita al racconto, ho l'impressione che il mio essere lì aiuti davvero a capire. Una testimonianza a termine, purtroppo, e una sfida ai subdoli giochi dell'oblio”.(51)

Sono le parole di Piero Iotti, deportato a Mauthausen, ma potrebbero essere di molti altri. “Più che odio, l'incoscienza di quei mesi oggi è divenuta constatazione, incubo, triste compagnia della vita che mi resta”,(52) scrive Alessandro Roncaglio, un deportato di Torino decorato con la Medaglia d'argento e premio Pieve S. Stefano 1991. Recentemente, oltre alle pubblicazioni le numerose trasmissioni televisive, i film, le mostre fotografiche, sono tutte iniziative che cercano di mantenere vivo il ricordo di quegli anni terribili.

Il campo di concentramento di Mauthausen fu costruito nell'agosto 1938, vicino la città di Linz, in Austria, subito dopo l'annessione, per la presenza della cava di pietra che lo rese tristemente famoso. Oltre alla cava, diversi sottocampi impiegavano i prigionieri nel lavoro forzato: Ebensee, Melk, Steyr, Modling, nomi per lo più sconosciuti, rispetto a Gusen I e II, dove in gallerie sotterranee, scavate dagli stessi prigionieri, proseguiva la produzione bellica, parti di aerei e pistole automatiche, di due fabbriche tedesche colpite dai bombardamenti, la Messerschmidt e la Steyr. Mauthausen vide il passaggio di duecentomila persone, tra cui ottomila italiani. A partire dal 1945, quando l'esercito sovietico lanciò l'offensiva sul fronte occidentale, molti campi di concentramento dovettero essere evacuati e molti deportati furono trasportati a Mauthausen da Dachau, Auschwitz, Gross-Rosen, Sachsenhausen. In quella babele di popoli e lingue diverse la sofferenza, la paura e la fame accomunavano tutti. “Il problema essenziale per noi era il cibo il pane (brot). Era l'unico continuo assillo che ci veniva immancabilmente ricordato dal nostro stomaco. Non importa se fosse scadente, ammuffito, o di qualsiasi ingrediente: l'essenziale era che ce ne fosse: il pensiero era fisso là come un miraggio conti-nuo e tutto era in funzione di quello. Il sacro oggetto era costituito da forme rettangolari (mattoni) di un kg che veniva tagliato in 4 - 5 o 6 parti, la razione giornaliera per ogni deportato. Man mano che i giorni passavano le porzioni erano sempre più ridotte. Si giunse persino a dividerlo in dieci parti ... Nell'incrociarci la domanda sussurrata attraverso la rete metallica era una sola: Quanto pane? (Wissel brot?) ...”(54)

L'arrivo degli alleati, il 7 maggio 1945, trovò a Mauthausen 66.500 deportati, molti dei quali non riuscirono a sopravvivere. Il comandante del campo, tenente colonnello Franz Ziereis, era fuggito due giorni prima con la famiglia. Catturato il 22 maggio 1945, trasferito a Gusen, morì qualche giorno dopo per le ferite riportate. Gli alleati riuscirono comunque ad interrogarlo e la documentazione fu presentata al processo di Norimberga.(55)

I rastrellamenti di maggio ed il lavoro forzato

Il nudo elenco di nomi da cui siamo partiti è composto, oltre che dai nomi dei deportati in campo di concentramento, anche dai nomi dei reclutati al lavoro forzato in Germania e, come vedremo, nei paesi da essa occupati.

Ora, a distanza di anni, la differenza tra i due tipi di deportazione è chiara(56), ma allora chi veniva preso non conosceva la propria destinazione e la sorte era incerta per tutti. (57)

L'industria bellica tedesca aveva preventivato, per il proprio bisogno di manodopera, almeno quattro milioni di lavoratori da reperire nei paesi occupati; all'arruolamento volontario, completamente insoddisfacente, era stato ben presto sostituito il reclutamento forzato, attuato come chiamata alle armi di intere classi di età. "A partire dall'estate 1944, gli uffici per l'impiego della manodopera considerarono come alternativa concreta al reclutamento di lavoratori le "azioni di rastrellamento" nei cosiddetti "territori di bande. ... Già nella primavera 1944 si era potuto accertare che la lotta contro i partigiani consentiva anche la possibilità di procurarsi lavoratori: ad esempio, in maggio nella zona di Perugia con le cosiddette "opera-zioni contro le bande" erano state prese 1350 persone, 551 delle quali, dichiarate abili, erano state spedite in Germania. Invece nello stesso periodo si erano potuti reclutare soltanto 261 volontari." (58) Le stragi compiute da nazisti e fascisti nei mesi immediatamente precedenti nelle limitrofe frazioni di Cesi e Collecroce, sei persone giustiziate in piazza nel primo caso il 14 marzo 1944, ventitré vittime nel secondo caso il 17 aprile 1944 e l'uccisione di decine e decine di persone sulla montagna tra Annifo e Nocera Umbra, sempre nel mese di aprile (59) costituirono il deterrente per una partenza quasi "volontaria". "...noi eravamo partiti, diciamo volontari, perché dice: a Collecroce hanno ammazzato, hanno dato fuoco, a...sul piano de Annifo hanno ammazzato n'altri due...questi promettono che ammazzano e spianano tutto, sfasciano Annifo, che stiamo a fa', noi siamo già stati sotto l'armi, sapiàmo qual è la vita militare, partimmo così..." così nell'intervista Evangelista Bernabei, deportato da Annifo a Danzica dopo il rastrellamento del 23 maggio 1944. Ma non partirono solo ex militari o giovani di leva, che allora erano della classe 1925; tra i ventotto deportati di Annifo, ben nove giovani erano delle classi 1926 e 1927, come sono del 1927 i due deportati di Capodacqua che abbiamo intervistato, Fancelli e Pierantoni.

Ad Annifo il rastrellamento fu opera dei fascisti locali, "spie paesane" le definisce il figlio di Francesco Lini nell'intervista, anzi, sembra quasi che esso fu opera della sola guardia comunale accompagnata da due soldati tedeschi. Gli uomini vennero fatti chiamare direttamente a casa o nei luoghi di lavoro e radunati al bar, da lì alcuni vennero rimandati a casa, altri invece furono direttamente caricati sul camion e non se ne seppe più nulla. Non c'era bisogno di violenza, tutti erano conosciuti, come conosciuta era la guardia fascista e conosciute le possibili ritorsioni in caso d'inadempienza.

Ad Annifo non fu come racconta Ascanio Celestini, avvincente affabulatore, a proposito dei soldati tedeschi inviati a rastrellare il ghetto di Roma nell'ottobre 1943, che i carnefici devono per forza "essere di fuori" e non conoscere le vittime, altrimenti, se le avessero conosciute prima, magari preso un caffè insieme, come avrebbero potuto essere carnefici?(60) Nell'aprile 1945, quando non avevano ancora notizie dei propri congiunti reclutati quasi un anno prima, diversi familiari denunciarono la guardia responsabile del rastrellamento, che si difese dicendo di aver operato perché costretto dai tedeschi, (da quelli cioè "venuti da fuori", appunto), e che la scelta di chi doveva partire e chi no, dopo che tutti erano stati riuniti alla rivendita, era stata fatta dal parroco. Perché anche la scelta, oltre la chiamata, era contestata: vennero deportati giovani, come ad esempio Lini Francesco, che lasciavano a casa solo il padre sessantenne ed una sorella di diciotto anni, non in grado cioè nessuno dei due di coltivare la terra di proprietà, mentre altri, con famiglie più numerose, erano lasciati a casa.

Qualche giorno dopo il rastrellamento, il 19 maggio 1944, veniva ucciso ad Annifo il sergente della guardia nazionale repubblicana Luigi Maresi. Il 23 successivo, trecento militi circondavano il paese e catturavano altri quattordici giovani. Cinque di essi, tra cui Evangelista Bernabei e Venanzo

Pescetelli da noi intervistati, venivano deportati in Polonia, gli altri riuscivano a fuggire ed a tornare a casa (61). Quanto al rastrellamento di Belfiore, non avendo trovato nessun reduce che potesse parlarcene, l'unica informazione di cui disponiamo ci viene, indirettamente, da una carta dell'archivio del Comitato di liberazione nazionale di Foligno: dopo il concentramento a Colfiorito, ove un tenente della milizia riusciva a liberare il proprio figlio, anche lui rastrellato, la partenza su tre camion, insieme agli altri deportati, verso Firenze. Durante una sosta nei pressi di Figline Valdarno, la colonna veniva incrociata da Mario Ponti, titolare insieme al fratello Feliciano dell'omonima ditta di trasporti di Foligno, il quale si stava recando a Firenze con il furgoncino. Questi riconosceva qualcuno, si fermava, s'informava e dava appuntamento ad alcuni di loro in un luogo poco di-stante ove, se fossero riusciti a fuggire, li avrebbe raccolti al ritorno; e così fu per almeno tre di loro, dice la testimonianza, ma sappiamo che ne approfittarono anche alcuni giovani di Annifo(62). Una conferma a quanto sosteneva Vittorio Camilli, fuggito da Fossoli, sulle molteplici possibilità di fuga?(63)

Ma i più comunque non fuggirono e si trovarono a lavorare quasi tutti negli aeroporti della Germania o dei paesi occupati. Una conferma che, per inciso, ci piace far notare perché recupera con certezza un tratto di memoria, è l'impegno antifascista di Mario Ponti, titolare della omonima ditta di trasporti, la stessa citata da Egle Bizzarri e da Secondo Maggi per la consegna dei viveri ai deportati detenuti nel carcere di Perugia.

Lo stesso commissario politico del Comitato di liberazione nazionale Settimio Formica ricorda che il giorno dell'incontro con i giovani di Belfiore, stava giusto portando a Firenze il comandante della brigata Garibaldi, Antero Cantarelli, ferito nel gennaio durante l'assalto alla caserma di Nocera Umbra.(64)

Non possiamo qui affrontare il discorso sull'interesse della Germania a considerare tali lavoratori forzati come civili o come militari; si vuole solo ricordare che nel 1944 i circa 450.000 militari internati militari vennero trasformati in lavoratori civili perché era più semplice allora farli sorvegliare direttamente dalle aziende per cui lavoravano; la recente legge sugli indennizzi costringerebbe così ora lo stato tedesco a risarcire tutti questi lavoratori. Ma i nostri reclutati, come devono essere considerati? Prigionieri di guerra che non hanno diritto ad alcun indennizzo, probabilmente, tanto più che hanno poi lavorato nelle strutture militari della Wehrmacht. Ma se l'arruolamento fu determinato dall'appartenenza alla classe di leva, rimane comunque da definire la qualifica di quanti furono presi senza aver ancora raggiunto l'età della leva militare. La questione è comunque ancora aperta ed è oggetto di una vertenza con lo stato tedesco.

I deportati al lavoro forzato

Anche in questo caso quelli che seguono non sono tutti i nomi dei deportati al lavoro forzato, perché la nostra ricerca ha dovuto ad un certo punto, per motivi temporali dicevamo, terminare. Mancano tra l'altro, per la scelta di partenza, i nomi dei deportati militari, che pure furono presenti nel comune di Foligno.(65)

I deportati che siamo riusciti ad individuare sono tutti stati presi il 2 e 23 maggio 1944, prevalentemente dalle frazioni di Annifo e Capodacqua. Aggiungiamo infine i nomi ricavati dalle testimonianze indirette (documenti, interviste, ricordi), che pur rimanendo muti ci aiutano tuttavia a definire meglio lo stato delle cose, ed i nomi di quanti sono riusciti a fuggire, quando presenti nell'elenco del comune di Foligno, da cui siamo partiti.

Reclutati che siamo riusciti ad intervistare

Nominativo	Età	Provenienza
Bernabei Evangelista	anni 26	di Annifo
Bernardini Gorizio	anni 29	di Annifo
Fancelli Sebastiano	anni 17	di Capodacqua
Frasconi Giuseppe	anni 26	di Pisenti
Pagliarini Venanzo	anni 17	di Annifo
Pescetelli Venanzo	anni 29	di Annifo
Pierantoni Vincenzo	anni 17	di Capodacqua

Reclutati di cui abbiamo intervistato i familiari

Nominativo	Età	Provenienza
Gianfelici Giuseppe	anni 19	di Annifo
Lini Francesco	anni 17	di Annifo

Reclutati di Annifo, presi nel rastrellamento del 2 maggio (66)

Albanesi Ateo, Albanesi Venanzo, Amanti Primo, Anselmi Federico, Bartolini Settimio, Boccetti Baldovino, De Santis Luigi, Gianfelici Vittorio, Lini Mariano, Mancini Filiberto, Mancini Gino, Marazzani Fedele, Morganti Oscar, Orazi Servilio, Pagliarini Facondino, Pagliarini Remo, Silveri Vittorio.

Abbiamo trovato nella fonte di cui in nota anche il nome di Bernabei Fausto, di anni 22, ma il suo nome non è confermato nell'elenco ufficiale del comune di Foligno.

Reclutati di Annifo, presi nel rastrellamento del 23 maggio (67)

Fuggirono durante il trasporto: *Roberto Boesmi, Amerino De Santis, Francesco Fiorentini, Italo Lini, Alberto Mascioli, Facondino Pagliarini, Sesto Paoletti, Onorio Ronchetti, Angelo Sampaolo.* Furono reclutati: *Pietro Gentili e Federico Orazi*

Reclutati a Capodacqua nel rastrellamento del 2 maggio (68)

Aldo Fancelli, Aldo Goretti, Bruno Maestri, Sesto Paoletti, Attilio Santucci

Reclutati a Belfiore nel rastrellamento del 2 Maggio (69)

Fuggirono durante il trasporto: *Osvaldo Gargano, Mario Petruccioli, Lucio Vanga*
Fu reclutato: *Pellegrino Milani*

Il ritorno e la estenuante ricerca di notizie

La resa della Germania (8 maggio 1945) pose fine al conflitto in Europa ed aprì la speranza al ritorno di tutti i prigionieri.

I primi a tornare, verso la fine di maggio, furono alcuni dei reclutati al lavoro obbligatorio in Germania; altri dovettero attendere la fine dell'anno, con grande preoccupazione delle famiglie e sofferenza propria. Tra questi, alcuni giovani di Annifo e Capodacqua sottoposti praticamente a nuovi lavori forzati, questa volta in Francia. Comunque, nonostante i martellanti bombardamenti sotto cui perse la vita Duilio Gianfelici, uno dei rastrellati di Annifo, tutti fecero alla fine ritorno. Degli strascichi giudiziari contro la guardia di Annifo accusata del rastrellamento abbiamo già fatto cenno.

È rimasta in alcuni la rabbia, in altri la rassegnazione; non può essere ignorata la loro sofferenza. Tornarono anche alcuni deportati da Mauthausen e don Pietro Arcangeli dal suo calvario per le prigioni di mezza Europa. Come rispondere all'ansia dei familiari di chi invece non tornava? Meglio lasciare aperta la speranza. E allora la ricerca affannosa di notizie prolungò ancora per qualche anno l'agonia. Bisognava affidarsi a testimonianze fortuite, giunte non si sa come, mentre ufficialmente i propri cari erano dichiarati dispersi.

Furono le ricerche della Croce rossa italiana, tramite la Croce rossa internazionale, a restituire con il linguaggio burocratico della comunicazione ufficiale la notizia dell'avvenuto decesso, a chi ne fece comunque richiesta.

Ma anche in questo caso rimaneva per alcuni un margine d'incertezza: Felice Salvati per esempio, risultava deceduto a Mauthausen ma con data di nascita 16 maggio 1927 invece di 16 aprile 1927. La famiglia Santocchia ricevette una comunicazione di morte a nome Sontocchio, un altro errore di trascrizione che riaccendeva la speranza.

Certa fu invece, ancorché tardiva, la comunicazione della morte di Lino Spuntarelli, per essere inserito il suo nome in una lista trovata a Mauthausen dall'esercito alleato.

Le comunicazioni non arrivarono comunque, quando arrivarono, prima della seconda metà del 1946, in alcuni casi anche successivamente(70).

Diverse le famiglie rimaste prive di notizie, tra le quali quella di Giacomo Melelli: uscito da Mauthausen in condizioni tali da non sopravvivere, deceduto qualche tempo dopo, forse in uno degli ospedali approntati dagli alleati, non se n'è avuta più notizia.

Parte seconda

Le interviste

*I ricordi cominciano nella sera
sotto il fiato del vento a levare il volto
e ascoltare la voce del fiume. L'acqua
è la stessa, nel buio, degli anni morti.*

*Nel silenzio del buio sale uno sciacquo
dove passano voci e risa remote;
s'accompagna al brusio un colore vano
che è di sole, di rive e di sguardi chiari.
Un'estate di voci. Ogni viso contiene
come un frutto maturo un sapore andato.*

*Ogni occhiata che torna, conserva un gusto
di erba e cose impregnate di sole e sera
sulla spiaggia. Conserva un fiato di mare.
Come un mare notturno è quest'ombra vaga
di ansie e brividi antichi, che il cielo sfiora
e ogni sera ritorna. Le voci morte
assomigliano al frangersi di quel mare.*

Cesare Pavese, Paesaggio VIII

Le interviste sono state trascritte così come sono registrate, mantenendo la forma dialettale e cercando di riprodurre, per quanto possibile, l'intercalare proprio della parlata. Qualche leggera correzione si è resa talora necessaria per la comprensione del testo, ma ci è sembrato che mantenerlo così com'era potesse rendere meglio i sentimenti sottesi dal discorso. Le pause, dovute talora alle incertezze della memoria, ma più spesso al sopraggiungere dell'emozione, sono rese con i puntini di sospensione. L'ordine delle interviste non è casuale, come potrebbe sembrare, ma ripropone l'ordine cronologico con cui sono state raccolte, e con cui abbiamo fatto le nostre "sco-perte". Unica eccezione l'intervista a Sante Cucciarelli, che non fu deportato, ma fu testimone del rastrellamento di Radicosa. Per questo la riportiamo prima delle altre. Ci è sembrato inoltre opportuno separare le interviste che riguardano i campi di concentramento da quella dei reduci dal lavoro forzato.

Sante Cucciarelli

Un testimone del rastrellamento. S. Eraclio, 21 febbraio 2001

"Il 4 febbraio, dopo aver fatto parecchie azioni, i nazifascisti ci fecero un rastrellamento in grande stile. ... 'sto rastrellamento... vennero da tutte le parti... vennero da Rasiglia, dalla Madonna delle Grazie, armati fino ai denti, vennero quattro o cinque battaglioni delle SS, e vennero a prendere noialtri. Ma noialtri, siccome già c'era stato alla mattina presto... c'erano stati altri compagni che dovevano porta' l'olio a Seggio, su ai piani di Ricciano, quando furono a Scopoli s'incontrano con questi che vengono da Scopoli e lì fu tutta una corsa, da Scopoli a Marlupo Cancelli... Fossimo avvisati e ci dessimo alla macchia... perché non era tempo da poté affrontà questa... C'avevamo le armi, ma non c'avevamo la possibilità da poté affrontà questo che era un esercito regolare. E allora noi ce dessimo alla macchia, mentre Augusto Bizzarri, Franco Santocchia, Franco Pizzoni, Donati Antonio...

Ognuno che arrivava: "sveglia! i fascisti! sveglia! i fascisti!" Poi in ultimo non ci credevano più; invece dopo vidde quello che era partito che venne su, me venne a dì: "Guarda se te svegli bene, se no questi qui ce fanno la festa, stanno pé arrivà" Infatti alla chiesa de Cancelli, non so se siete annati su, sopra Cancelli c'è il sacrario dove stanno scritti i nomi de tutti i defunti, dei partigiani... lì già ce n'erano sette, erano arrivati de questi delle SS, sette armati fino ai denti.

Io e un certo Paracucchi, che non l'ho visto più... su de Montefalco... passassimo sotto, con una bomba a mano sulla bocca, la mitra sulle mano, sia fatta la volontà di Dio, dico, decco, perché se questi se movono noi sparano, o per noi o per loro; e difatti passassimo...

Quando che fossimo su a la Civitella, vedessimo quelli che venivano da Raicosa, perché dall'alto se vedeva... e vedessimo queste quattro persone... che stavano a Cupoli, erano de pattuglia. Allora io li chiamai pé avvertilli che giù a Raicosa non ce dovevano andà da quella parte lì, perché c'erano già...

Invece loro non me sentirono, loro se buttarono giù... e 'na smitragliata dalla parte de sotto... li piarono tutti e quattro, solo che Donati Antonio stava infossato, saltò dentro questo fossato, rimase stramortito lì, che ce raccapizzi quanto ce rimase, non te lo so raccontà, perché me l'ha raccontato lui dopo; dice: "Io sentivo a parlà i tedeschi sopra a me, però io stavo giù giù..."... infatti è stato sempre infelice dopo... e quel giorno lì... loro hanno sparato credo che sia stato ferito Franco Santocchia.

L'hanno piati, deportati, e non s'è saputo più niente... mentre Antonio Donati è morto da poco, stava male, è stato sempre malato... Il resto, noialtri due raggiungessimo quell'altri che stavano a Marlupo (Vallupo), passai dentro Marlupo io, c'era un fucile appoggiato su una porta, me lo portai via, e oltre a tutto verso il mezzogiorno ci affacciassimo col binocolo qua tra Marlupo e Cancelli e Marlupo stava tutto in fumo, ché avevano scaricato la chiesa e le scole. Questo è il rastrellamento de Marlupo, 4 febbraio 44. Dopo hanno fatto altri rastrellamenti..."

Giacomo Melelli

12 maggio 1904 - 25 maggio 1945

Racconto del figlio don Marzio Melelli. A scuola, 6 febbraio 2001

“Sono figlio di un partigiano, deportato in Germania dopo il rastrellamento che i tedeschi effettuarono sulla montagna del folignate perché io sono nativo di Scopoli. Tra i deportati anche mio padre, quarantenne. Quella mattina, è ricorso l’anniversario qualche giorno fa, il 3 febbraio del 1944, io ero bambino, sei anni, sette non compiuti, ricordo bene, benissimo... quelle scene... io da bambino mi alzavo presto, molto presto, avevamo una piccola stalla di mucche, mi pare erano tre o quattro, avevamo qualche piccolo appezzamento di terra, non dico che era la povertà più nera, ma eravamo una famiglia disagiata. Mi ricordo che con il mio papà andammo ad abbeverare le mucche, allora non c’erano quelle stalle..., c’era il fiume lì nel paese, di ritorno a casa trovammo la casa piena di queste SS. Cominciarono a rovistare perché si vede che avevano avuto qualche notizia sull’appartenenza di mio padre al movimento dei partigiani.

Avevano messo casa sotto sopra, avevano trovato due di numero, due cartucce di un fucile, ma da caccia era... con l’accusa di queste due cartucce... “raus raus raus” lo prendono per... pensate che scena... lo strappano via, io bambino, la mamma le sorelle gli andiamo dietro, corriamo, c’è una piccola piazza, c’era un camion pronto con altri, lo caricano su... e da quel momento verso le 10,30 o le 11, non ricordo bene, del 3 febbraio 1944 io non l’ho visto più.

Adesso vi do qualche notizia su dove lo portano: il giorno a Foligno, la sera a Perugia, il carcere di Perugia, e lì rimane fino al 9 di maggio; da lì lo portano a Fossoli, vicino Modena, sempre prigioniero, partigiano, e rimane fino al 21 giugno. Dal 21 giugno a Mauthausen e lì rimane fino al giorno della liberazione quando le truppe alleate entrarono, il 5 maggio 1945. C’era un fuggi fuggi generale per riprendere... e da quello che hanno dichiarato queste due persone che sono tornate al paese, papà era vivo, però ridotto proprio una larva, una larva umana, come gli altri. Appena hanno cercato..., papà forse ancora più deperito,... di prendere qualcosa ... di ingoiare qualcosa, perché la fame, immaginate no? quello che era stato per questi disgraziati, questi poveracci; aveva ingoiato qualche litro di latte, non tutto insieme, e ha avuto un forte, fortissimo deperimento organico... l’hanno portato in ospedale e da lì è scomparso; questi avevano fretta, giustamente, di tornare a casa, non si sa, non si è saputo, attraverso le ricerche del consolato, più nulla. Sappiamo solo che ha resistito fino al giorno della liberazione, poi è sparito, scomparso in quest’ospedale, dov’è sepolto?

Ma io ho avuto sempre dei dubbi sull’autenticità di questo racconto riportatoci da due persone che sono ritornate; io ho sempre pensato: “Chissà, chissà, per non... eh... recare ancora dolore, sgomento alla madre, alla famiglia nostra, avessero detto una cosa per un’altra, potrebbe..., anch’io l’ho pensato e lo penso tuttora; che non sia morto proprio lì nel campo di concentramento? Uno di questi che è tornato a Scopoli ha reso questa testimonianza: “L’anno 1948 è comparso il signor Micheli Primo, figlio di... Da me interrogato il sig. Micheli Primo dichiara quanto segue: “... Dopo essere stato per 11 mesi in vari campi di lavoro fu liberato il 5 maggio 1945 dalle truppe americane ma dovette essere subito ricoverato in un ospedale militare per il grave deperimento e circa una ventina di giorni dopo lasciò la vita in detto ospedale nei pressi di Linz.”

Augusto Bizzarri

4 novembre 1920 - 6 aprile 1945

Incontro con il nipote, Giovanni Bizzarri. Colle Scandolaro, 21 febbraio 2001

Ci indica la lapide che gli abitanti del paese hanno voluto dedicare allo zio e la foto che possiede. Ma è troppo giovane per ricordare o sapere di più di uno zio scomparso così presto e ci consiglia di parlare con Sante Cucciarelli, un partigiano presente il giorno del rastrellamento.

Armando Bileggi

3 marzo 1896 - 9 aprile 1945

Intervista alla figlia Egle Bileggi. A scuola, 22 febbraio 2001

“La storia comincia con don Pietro (...)... la sera prima del rastrellamento...il 2 febbraio, la sera della Madonna Candelora. Don Pietro era sacerdote a Casale, però quel giorno si trovava a Scopoli perché don Decio, il parroco di Scopoli quel giorno stava male. Tante volte la fortuna di star male.... però al posto suo... forse non sarebbero venuti a Scopoli, non lo so.. perché giorni avanti era venuto uno che si era un po' interessato per sapere dei partigiani e Franco Nardone un po' troppo semplicemente disse un po' tutto e questa persona che era venuta per sapere riportò e via... La mattina prestissimo partono tutti questi tedeschi, naturalmente accompagnati, non si è mai saputo chi è che li ha accompagnati, perché sono cose... bisogna anche dimenticare no? Arrivati a Casale... Nardone disse: “a Casale c'è una specie di covo, stanno tutti lì”, ma lui lo diceva con la speranza che questo volesse andare a fare il partigiano perché allora erano molti che volevano farlo, anche se più che altro fuggivano perché avevano paura, i famosi ribelli li chiamavano; quando sono arrivati su cercavano il prete, allora si sono affacciati quelli di Casale ed hanno detto: “Il prete sta a Scopoli perché il prete si è sentito male e allora è andato a dire messa a Scopoli.”

Allora hanno cominciato a perquisire nelle case.

Non si potevano tenere armi, ma lì sono quasi tutti cacciatori: chi aveva un fucile o un'arma qualsiasi veniva preso; molti sono morti anche per questo, erano cacciatori, il fucile... Andarono giù: prima di tutto andarono nelle case, erano le cinque di mattina e svegliarono tutti per vedere se c'erano le armi.

“Tutti in piazza, tutti in piazza” davanti la parrocchia, perché il loro intento era andare dal prete. Quando andarono dal prete, ha detto mamma, avessi visto quello che hanno fatto al prete, quello che hanno fatto a Gesù Cristo è niente; lo hanno preso, trascinato per la chiesa... poi sulla porta botte... una cosa, mamma è rimasta, quando parlava di suo marito parlava sempre di Pietro; almeno, diceva, non gli hanno fatto tutto quello che ha sofferto Pietro, don Pietro. E allora vi leggo questa poesia così capite com'è il momento quando l'hanno preso.

L'ha scritta un ragazzo di Scopoli che adesso ha... allora aveva otto anni, però ha fatto la quinta elementare... (lettura della poesia I miei ricordi di Vincenzo Venanzi)

Mio padre era del 1898 quindi aveva 46 anni; lasciava a casa mamma, in mezzo alla disperazione; e intanto mio fratello era stato fatto prigioniero, dopo l'armistizio, quando tutti i soldati italiani erano stati portati via; lui non è che dice bene però “quello che ha sofferto papà, dice, io non l'ho sofferto; per lo meno ho mangiato tante patate”, dice sempre.

Stava in Grecia, li hanno portati proprio al confine della Germania... Io ero al primo anno d'insegnamento, e stavo a Cammoro di Sellano; mi dissero, però non mi dissero tanto... vennero su e mi dissero: “A Scopoli sono andati i soldati tedeschi”, ma siccome andavano dappertutto..., quando tornai a casa trovai la bella... Ero supplente, i giovani stavano tutti in guerra, c'era posto per noi, ho cominciato la carriera così, dopo invece l'ho fatta per quest'altra disgrazia. Prima è stato portato a Perugia, e c'è stato un po' di giorni, non so se anche un mese, però i tedeschi, anche i fascisti, mascalzoni, gli hanno detto che loro non davano da mangiare, però i parenti potevano portare quello che volevano. Bontà loro, no?

Da Scopoli, partire per Perugia senza mezzi di trasporto non era semplice; però trovarono un camioncino, un certo Ponti aveva messo a loro disposizione un camioncino. Passava per la montagna, non tutti i giorni, prendeva e portava da mangiare a loro e mangiavano.

A Scopoli sono stati presi Melelli, Bileggi... “e Nardone”, suggerisce l'intervistatrice.

Ah! Sì, Nardone, sarebbe quello, e infatti nessuno gli ha mai detto niente; la sera avanti del rastrellamento andarono, anzi andò uno di Foligno, però non si è saputo mai chi è, lui lo conosceva, probabilmente lui poveretto soffrì tanto quando tornò che queste cose le aveva dimenticate, venne questo e voleva sapere: “Come si fa ad andare...? Perché mi sono stancato di

stare a Foligno, voglio andare a fare il partigiano.” Più che altro erano ribelli, e allora questo qui semplicemente gli disse tutto. Però, vedi, non l’hanno mai incolpato a Scopoli, vedi, è tornato, poveretto, è tornato, ma quando è tornato era finito; sarebbe stato come dargli l’ultima botta. Quando è tornato Nardone andammo subito lì, perché abita a Scopoli, vicino casa mia. “Ci siamo visti, disse, al confine”, ma se è vero non lo so. Intendeva riferirsi a quando erano stati liberati. Poi dopo invece Micheli disse: “Mi pare di no”. Non lo so se volevano dire qualcosa e non l’hanno detto; io dopo a Franco gliel’ho ridetto, quando è arrivato il libro, dopo che l’ho letto: “Ma Franco, è vero che tu l’hai visto?”

Disse: “Sì, mi pare, ma eravamo tanto ridotti male che può darsi mi sarò sbagliato”. Sapeva tutto. Quando è venuto non ci ha detto niente.

Quando lo dicemmo a Micheli, stava legando i lacci delle scarpe, dico: “Michè, allora?”

“Ma, me pare che l’ho visto, ma però...”

Uno stava sempre con la speranza, invece era proprio... uno andava in Comune, perché le notizie arrivavano lì: fino ad un certo momento era disperso, poi lo hanno dichiarato morto in Comune, dopo il ’45 Mio padre ha lasciato quattro figli, la più piccola era del ’31, il più grande del ’21, eravamo in quattro, però stavamo benino”.

La sig.ra Bileggi ci lascia in prestito il volume di Mino Micheli I vivi e i morti in cui si parla del padre; ne riportiamo uno stralcio:

Il mio “cugino” Armando

Sono arrivati un centinaio di deportati; come al solito, sono nudi ed affamati. Il capo - blocco esce dal suo sgabuzzino e fa sentire la sua voce rauca per imporre il silenzio. I lamenti si abbassano sino a diventare brusio di uomini che imprecano sommessamente. L’operazione delle visite e della destinazione ai singoli posti è ancora più lunga e dolorosa.

Il freddo è intenso; non vi sono camicie né mutande, e gli infelici dovranno stare qualche giorno nudi. Io ho in mano un pullover ed una berretta di lana, che porto ad un “prominente” spagnolo in cambio di tre zuppe.

Quando torno, due zuppe mi vengono portate via dai compagni del “blocco”. Con la terza vado ai “castelli” dei nuovi arrivati e grido: “Vi è un ita-liano qui?” Molte braccia ossute si alzano per prendere, ma uno solo si fa avanti. Ha gli occhi spiritati, le mani tremanti; mi sorride e dice: “Io sono italiano”, afferra il “miski” con violenza, se lo porta alla bocca, trangugia quel miscuglio tutto d’un fiato e, soddisfatto, mi rende il “miski”, senza proferire parola, ma continuando a guardarmi fra il mormorio degli insoddisfatti, ai quali posso fare omaggio di qualche straccio per coprirsi. Dopo qualche giorno lo rivedo; indossa il paio di mutande che gli ho dato ed è a torso nudo; si sta lavando con la neve. Si avvicina lentamente, guardingo, mi tende la mano e dice: “Sono venuto a ringraziarti per la zuppa; sì, la zuppa dell’altro giorno.” Gli tremano ancora le mani ed il mento. Gli consiglio di rientrare subito nel “blocco”, perché noto che ha freddo. “Sì, vado subito. Ma dimmi perché hai dato proprio a me quella zuppa? Mi chiamo Bileggi Armando.”

... Lo incontro ogni giorno, ed è sempre solo; monologa e gesticola...

Mi chiamava sempre per nome. Il mio cognome lo seppe per caso, e fu una rivelazione.... Sua madre era una Micheli, portava cioè il mio stesso co-gnome. Cercai di assicurarlo che anch’io ero convinto della nostra parentela. In verità sapevo trattarsi solamente di omonimia, ma sino all’ultimo gli feci credere di essere suo cugino e mi comportai di conseguenza.

Caro e povero Armando, quanti sogni! La sua fantasia galoppava più veloce dei suoi stalloni di “Scopoli” che avrebbe cavalcato con me fra i sentieri ombrosi ed i prati fioriti del suo paese...

La mattina dopo Armando Bileggi, mio “cugino”, non era più. Era il 9 aprile 1945.

Franco Santocchia

27 novembre 1924 - 3 maggio 1945

Intervista al fratello Corrado Santocchia. Foligno, 22 febbraio 2001

“Franco Santocchia e Franco Pizzoni furono presi insieme. Furono presi un certo Bizzarri e Donati che riuscì a fuggire buttandosi in un burrone. Furono presi altri a Scopoli, Cancelli, Acqua S. Stefano; a Roviglieto presero anche i Salcito, padre e figlio. Furono portati tutti al carcere di Perugia; io e mia madre riuscimmo ad avere il permesso ed andammo su, però quella fu l’ultima volta che... poi dopo ricevemmo un biglietto scritto a matita su un foglio di carta (ce l’ho ancora, scritto da Fossoli).

Da Perugia li portarono a Fossoli, poi, dopo Fossoli, li mandarono a Mauthausen, (...) però noi l’abbiamo saputo dopo la fine della guerra perché un ragazzo di Reggio Calabria, che fu catturato a Perugia durante il coprifuoco, si salvò da Mauthausen, ritornò in patria e ci ha scritto che Santocchia era deceduto, però lì (il nome) era Santocchi e c’è stato un po’... poi dopo ci siamo rivolti all’associazione dei deportati, sono ancora in contatto perché c’era un pellegrinaggio il 7 maggio, perché il 7 maggio è l’anniversario della liberazione, però non ci sono potuto andare... Adesso con il terremoto, su questa rivista (Il triangolo rosso, a cura dell’Aned, Associazione nazionale ex deportati)... è comparso questo titolo: “Chi ha conosciuto a Gusen questo ragazzo di Foligno?” con un breve testo di Luigi Porro: “Durante la mia degenza al “Revier” di Gusen 1 ho assistito alla morte di un ragazzo (coetaneo) di circa 18-22 anni. In un momento di lucidità mi raccontò di essere di Foligno e che, nei periodi estivi andava sempre dai nonni che avevano una casetta in riva al lago Trasimeno. Forse il Comune di Foligno può avere qualche notizia su di lui. Forse qualche altro deportato a Gusen si ricorda questo ragazzo.”

Ho parlato per telefono con questo signore, l’ho invitato... La rivista me l’ha portata Nardone, mi telefonò, però lui non sapeva se era mio fratello o Pizzoni... (Questo signore) mi ha raccontato, a parte per telefono, che stava sulla branda e mi ha assicurato che è morto sulla branda, perché quando non camminavano più li portavano anche vivi, li ammucchiavano su... ma mi ha assicurato che è morto sulla branda; ecco io l’ho invitato, però non mi ha fatto sapere più niente. Lui era entrato in ferrovia, poteva scamparla... poi ci furono tutte le pratiche... quando aderimmo all’associazione ci chiesero i dati: studente dell’Istituto tecnico industriale di Foligno, poi nel 1943 era entrato nella Brigata Garibaldi, in seguito al rastrellamento del 3 febbraio fu preso, fu anche ferito di striscio sulla testa, invece Franco Pizzoni fu ferito da una pallottola. Morì il 3 maggio 1945.(..) Mio fratello era fidanzato...”

A Franco Santocchia è intestata la via che gira fuori S. Eraclio, non lontano dalla casa di famiglia.

Lettera di Franco Santocchia alla famiglia

Carissimi genitori

Sono in procinto di partire per ignota destinazione,

vi scrivo queste righe non triste, ma nemmeno lieto, perché prima di partire avrei avuto il piacere di riabbracciarvi ad uno ad uno. Non state in pensiero per la mia vita sapete cercherò sempre di salvarla questa pellaccia affinché un giorno potrò riabbracciarvi ad uno ad uno. Perdonatemi per quello che vi ho fatto soffrire e per quello che soffrite. Tralascio inviandovi un bacio il più affettuoso

Vostro figlio Franco

Un bacio a Triestina Menico Corrado Ottaviano e nonno. Saluti affettuosi a tutti quanti mi conobbero

Franco

Anche Pizzoni è con me saluti da lui alla famiglia.

*Sul magico tappeto
che in primavera erba
novella fiorisce; in ogni greto
sui clivi, la neve che serba
il suo primitivo candore
è scesa in dolce manto.
E tra la neve è nato l'amore
turbinoso come vento.*

Franco Santocchia
Foligno 1 gennaio 1944

Guerrino Maggi

6 giugno 1898 - 1 marzo 1945

Incontro con la nipote Maria Assunta Maggi. Foligno, 22 febbraio.

Con il figlio Secondo Maggi e sua moglie Angela Costantini. Scopoli, 3 marzo 2001

Maria Assunta ci racconta che il nonno è stato deportato a Mauthausen in seguito al rastrellamento del 3 febbraio 1944. Suo padre non ne vuole parlare perché dopo pochi mesi dalla morte del padre è morta anche la madre e, avendo una sorella suora, è rimasto solo. La madre è morta di dolore, aveva sempre mal di testa, era stata anche ricoverata. Vivevano a casa Maggi, vicino al cimitero di Scopoli, ma anche ad Acqua S. Stefano. Il nonno lo hanno preso proprio ad Acqua S. Stefano, paese di origine della moglie. Il padre era con le mucche e per questo non è stato preso; mentre tornava, aveva sedici anni, ha visto suo padre che veniva portato via. Ad Acqua S. Stefano, si diceva, nascondevano i partigiani; ha fatto la spia uno di Scopoli...

Ha saputo poi, da alcuni che erano sfuggiti alla morte, da Micheli Primo soprattutto, che è morto alla cava mentre trasportava le pietre. Noi siamo sei figli perché mio padre ha tanto sofferto la solitudine che ha voluto una famiglia numerosa. Durante un giro a Scopoli, per cercare notizie di un altro deportato, Rinaldo Salvati, cerco anche Maggi che, gentilmente, mi riceve insieme alla moglie Angela Costantini. Mi dice subito che non vuole parlare, ma poi è preso dai ricordi e racconta del periodo in cui gli uomini che erano stati portati via erano ancora al carcere di Perugia e si mandavano regali ad un fascista, di cui ricorda anche il nome, perché li facesse tornare: ricorda di una damigiana piena di olio d'oliva, pagata un po' per uno, del vino e altro, ma poi erano partiti per la Germania. Solo Vittorio Camilli, di Civitella, era riuscito a fuggire ed a tornare a casa.

La moglie di Maggi ricorda il giorno del rastrellamento, tutta la giornata passata in piazza, le donne in cerchio... Bileggi che si era nascosto con suo padre nella stalla, ma poi si era stancato di stare dentro, era uscito e l'avevano preso.

Franco Pizzoni

31 marzo 1925 - 23 aprile 1945

Intervista alla sorella Maria Pizzoni. Foligno, 28 febbraio 2001

“Franco. Era del 1925, avrebbe avuto 75 anni, è morto nel 1945. Era studente, era il più vivace della casa... mia madre lo aveva messo in seminario, perché era scappato dal seminario poi dal collegio Sgariglia... il rettore era padre Cervara... era una persona eccezionale, per lui era il migliore di tutti perché era un tipo generoso, estroverso, coraggioso, non conosceva la paura. Poi fu mandato ... all'istituto agrario di Arezzo e prima era stato a Fabriano; da lì lo portarono via perché si mangiava il pane giallo, era durante la guerra e lo mandarono ad Arezzo e lì era stato rimandato in francese... e mamma non lo rimandò a fare gli esami di riparazione perché avevano paura che lo prendessero i tedeschi. E poi è andato in montagna, era partito da poco, c'è stato

poco in montagna, stava lì, nella zona di Cancelli e venne il rastrellamento, il 3 febbraio mi pare che fu. ... s'erano nascosti lungo il fossato, non so se siete andati su a quella casa, quella strada, a quella cappella che hanno eretto, tramite il sacerdote don Pietro.

C'è come un fossato che va verso Trevi, sotto Cupoli, s'era nascosto in quella boscaglia e fu ferito, tant'è vero che dopo qualche giorno andò su il fratello Alberto, con cui avevate parlato voi, per questo Alberto non vuole ricordare, perché ne ha avuto delle malattie,... siamo tutti un po' vigliacchi in questo senso, ma lui ancora più di me, eh!, e trovò il fazzoletto del collegio dov'erano le iniziali e il numero insanguinato, e da qui capimmo che... ma non solo, io ho saputo soltanto circa sette o otto anni fa, dopo che è morta mia madre, sono quattordici anni che è morta, è venuto un idraulico di S. Eraclio che io ho conosciuto sempre, ma stando a casa c'è più confidenza, si parla, e mi ha detto che quel giorno che è stato preso mio fratello a Cancelli, noi stavamo sfollati a S. Stefano dei Piccioni... c'era stato un rastrellamento su e qui avevano preso a S. Eraclio tutti gli uomini e le donne, li avevano messi in piazza e non sapevano che fine gli avrebbero fatto fare, mio padre era venuto giù perché doveva andare... venire qui a prendere il latte, il lattaiolo ci lasciava il latte qui sulla porta e non sapeva nessuno che non c'eravamo, e mamm..., no, papà doveva andare a Foligno, era passato qui, aveva visto un po' di tedeschi e allora s'è ritornato, è ritornato indietro per andare a Santo Stefano dei Piccioni... è passato per dietro, verso Carpello, ha tagliato, non è passato per... mamma che veniva giù, che portava strano caso un cappotto di Franco,... un cappotto lungo, blu, del collegio, perché era freddo era febbraio e veniva a prendere il latte mamma, qui, la fermarono a S. Eraclio e mi raccontava questo idraulico che avevano messo da una parte gli uomini, da una parte le donne, e ad un certo punto passò un camion di tedeschi e dentro c'era Franco, l'avevano riconosciuto, che cercava di salutare mamma e nessuno disse a mamma che c'era Franco per..., lo portarono a Trevi, a Trevi lo volevano fucilare perché non credevano che fosse un italiano, lo avevano preso per un montenegrino perché era molto alto, era alto 1,84/1,85 e aveva i capelli lunghi, io me lo ricordo... Pochi mesi prima c'era venuto a trovare, aveva un giubbotto di pelle di quelli che si facevano a mano allora, e i capelli lunghi neri..., a Trevi c'era il professore di francese che lo aveva rimandato e dice: "ma questo è un alunno mio..." e s'è salvato, se era morto lì almeno si sapeva che fine aveva fatto.

Da lì l'hanno portato a Perugia... dopo nel frattempo arrestarono anche il fratello più grande, da un'altra parte verso Cesi, insieme a ... e s'incontrarono, per pochi giorni, s'incontrarono a Perugia, e Franco che era un tipo estroverso e aveva... gli avevano dato il compito di portare, di distribuire il pranzo, perché era uno dei più giovani no, era quasi una mascotte, e lì riuscì a parlare con Antonio pochi giorni prima che lo portassero via, lo portarono a Fossoli; da Fossoli abbiamo ricevuto una cartolina, anche ieri sera l'ho riletta, ma ora non ricordo dove l'ho messa, una cartolina in cui diceva che aveva bisogno di un cambio, della biancheria di ricambio, bacioni a Mario, al più piccolo. Da lì l'hanno portato a Mauthausen e dice che durante il viaggio, a Gusen anzi, non è proprio Mauthausen, e lì dice lungo la strada avevano pensato di scappare e lui che era tanto coraggioso non ha avuto il coraggio di farlo, aveva il terrore. Antonio ritornò... ritornò che era il giorno di sant' Antonio mi pare, a giugno mentre arrivavano gli alleati a Foligno, adesso non ricordo bene, era quel giorno, stavamo a Santo Stefano.

Bè, per me Antonio era grande, perché era del '22, aveva fatto il militare, per me era già vecchio, invece Franco per me era piccolo, bé va bé, mi ricordo quando dissero: "È arrivato il figlio di Pizzoni, ritorna..." ho detto: "Chi?" Antonio, per noi, ci sembrava, aveva fatto già il militare... e invece lui era per noi una persona che aveva bisogno di essere protetta, insomma... rimasi delusa di vedere Antonio, con tutto che era un fratello al quale volevo molto bene, però... ecco... dopo... ho passato tutta una storia molto amara, non solo l'attesa, l'agonia, che ha portato alla morte papà, e dopo anche mamma con lui... dopo io ho fatto dei biglietti, delle cose degli appunti di mamma, perché mia mamma scriveva molto... e dopo tredici anni abbiamo saputo, però era... non era una cosa ufficiale, perché i dispersi dopo dieci anni vengono considerati morti, era una lettera del ministero, tant'è vero ci dissero che era morto di broncopolmonite, tutto lì, invece è morto proprio in una camera a gas,... Nardone proprio l'ha vista, lui scrive, sì... è quello che mi ha

fatto... si vede anche la finestra dove è morto... dietro quella finestra, ha detto, ci stava Franco Pizzoni, però a mia madre, quando ci parlava, mamma lo conosceva, io non lo conoscevo, io l'ho conosciuto poco prima che morisse, qualche anno prima,...e m'aveva detto se l'aiutavo a scrivere questo libro, io gli ho detto "ti do tutta la collaborazione che vuoi", ci siamo sentiti qualche volta, gli ho dato notizie per esempio di Santocchia, altre notizie gli ho dato, ma dopo non ci siamo sentiti un po', ci vedevamo sempre a Cancelli, qualche volta ci sentivamo per telefono, ma.. dopo... sono andata ad un funerale e c'era la cognata di Santocchia che mi ha detto: "Sai, Maria, ho letto il libro di Nardone..." "Ma come - dico- strano che non me l'ha dato." Poco dopo sono andata alla messa su a Cancelli, ci vado sempre ogni 25 aprile, e cerco Nardone... ad un certo punto mi giro e davano questi libri... e volevo chiedere, non so cosa mi ha trattenuto, sono tornata a casa, era morto l'ottobre precedente...ecco perché non mi ha telefonato... (il libro) l'hanno pubblicato dopo la morte, il periodo del terremoto è morto, ecco anche perché non l'ho saputo... dopo 13 anni, mamma l'ha saputo anche più tardi, perché è arrivata la lettera, l'ha presa papà, l'abbiamo trovata dentro il portafoglio di mio padre dopo che papà è morto...

Ci siamo informati presso la Croce rossa, ci siamo dati tanto da fare, non ci ha detto mai niente, mamma era tanto in contatto con don Guglielmo..., ma io penso che tutti sapevano che Franco era morto e non l'hanno detto perché mamma soffriva tanto; perché noi sapevamo che era morto Spuntarelli, che era morto il nipote di Moscato..., quell'abruzzese..., che era morto Santocchia, e invece Santocchia è morto dopo Franco, e... per me lo sapevano, anche Nardone, quando è venuto qui, a mamma ha detto che... addirittura che l'aveva visto, e noi ci illudevamo per questo, che l'aveva visto il giorno avanti la fine della guerra che mangiava le patate perché l'avevano messo a scegliere le patate quelle buone... comunque lì c'è scritto che Franco stava in quella camera, l'hanno portato nella camera a gas, lui ha visto quando l'hanno portato via e in che condizioni stava, ma strano perché lui a me non ha detto niente... per cinque o sei anni ci siamo frequentati, ci siamo sentiti per telefono, non m'ha detto mai mai mai...io adesso, se lui ha inventato, ma mi sembra strano,... tanto tempo abbiamo pensato che fosse in Russia, magari si fosse formato una famiglia, per noi era una sicurezza... almeno, a parte i sogni che ho fatto da ragazzina che me lo vedevo comparire, mamma se l'è sognato tante volte, però sono tutte cose che... ci ha accompagnato sempre per tutta la vita questa presenza."

Anche a Franco Pizzoni è dedicata una piccola via di S. Eraclio, la frazione in cui abitava.

Salvati/Federici

Giuseppe Salvati 7 giugno 1898 - 16 marzo 1945

Felice Salvati 16 aprile 1927 - 16 dicembre 1944

Francesco Federici 7 giugno 1901- 8 marzo 1945

Serafino Federici 1 aprile 1903 - 17 marzo 1945

Intervista ad Elena Federici, figlia di Francesco ed al marito Giovanni Salvati, figlio di Giuseppe. Carpello, 27 febbraio 2001

Gregorio Salvati 1 novembre 1923 - 3 febbraio 1944

Durante il rastrellamento in cui vennero catturati il padre Giuseppe ed il fratello Felice, venne ucciso Gregorio Salvati.

Militare a tutti gli effetti era a casa con un permesso di convalescenza; quando arrivarono i soldati tedeschi ebbe paura che per la divisa militare che indossava potessero giudicarlo disertore ed arrestarlo; al tentativo di nascondersi i soldati spararono.

Il giorno del rastrellamento Giovanni non c'era perché era già prigioniero, dal 1942, ed anche lui aveva il suo calvario, dall'Africa agli Stati Uniti alla Scozia. Era prigioniero anche il fratello di Elena, Antonio. Nel 1945 sono tornati solo in tre, Giovanni ed Antonio dalla prigionia militare, e Rinaldo da Mauthausen. Dopo un po' la sig.ra Federici ci fa leggere una memoria scritta sugli

avvenimenti che ci interessano; decidiamo senza dubbio di riportare direttamente le sue parole, capaci più di qualunque intervista di restituirci l'emozione tragica di quel tempo.

La mia guerra

Di Elena Federici in Salvati

Oggi in ricorrenza di quel triste giorno 3 febbraio 1944 voglio raccontare la mia vicenda vissuta che ancora è presente in me. Io, Elena Federici, abitavo in un paesino del comune di Foligno, frazione Acqua S. Stefano, 14 famiglie, quasi tutti parenti. Avevo 15 anni, abitavo con mio padre Francesco, mia madre Carola, mio zio Serafino e mio fratello Antonio militare di leva, prigioniero in Dalmazia. Ricordo quel giorno, 2 febbraio 1944, alle ore due di notte, sentimmo bussare alla porta di casa e una figura di un soldato girare intorno casa. Dato l'armistizio dell'8 settembre ci fu lo sbandamento e di continuo tornavano i militari. Papà credeva che era mio fratello, gli aprì, invece era un soldato americano, un paracadutista. Lo facemmo mangiare e poi lo fece dormire nel mio letto.

Diceva il povero papà: "Pure mio figlio forse si troverà in queste condizioni!" Venne la mattina, verso le nove, mio padre e lo zio erano fuori casa, si incominciavano a sentire spari da tutte le parti, raffiche di mitraglia che varcavano i tetti delle nostre case. Mamma subito andò a svegliare questo soldato, aveva il sonno pesante, non si svegliava; i primi dubbi: forse sarà un tedesco? sarà una spia? Arrivò papà, lo buttò giù dal letto tutto insonnolito, gli fu dato un pezzetto di pane, dato che eravamo pure noi in tessera. Fece pochi metri da casa, ricordo che abitavamo in montagna, non mancavano le siepi, i tedeschi e i fascisti erano arrivati a fare rastrellamento, cercavano i patrioti, questo povero giovane si buttò in mezzo a una siepe tutta spine e ci restò fino a notte alta. Entrarono i tedeschi nelle nostre case, a noi ci misero fuori con la mitraglia; non trovarono patrioti né armi, ma portarono giù tutto quello che trovarono, cibo, vestiti, cose di valore, biancheria. Tutte queste cose furono ammucciate vicino a noi, nello spiazzo davanti casa, puntati da una mitraglia. Entrarono nella casa Salvati, una vicina, che ora pure io sono una Salvati. C'era mio cognato vestito da militare di leva, era tornato da tre giorni dopo tre mesi di ospedale perché aveva avuto la pleurite; vestiva abiti militari perché erano pesanti, e da noi il mese di febbraio faceva freddo. Entrati i tedeschi vedendolo così vestito, lo uccisero. Tutti eravamo nella piazzetta tra la paura e il freddo eravamo irriconoscibili, ogni tanto ci dicevano "caput", abbaiano come cani; sulla sera caricarono asini e tutti gli uomini delle cose che ci avevano prese, e di uomini ne avevano presi 12, tutti del mio paese, e gli fecero portare queste cose giù a Casenove, in un paese dove c'era la strada, dove c'erano ad aspettare tutti i camion, perché noi avevamo una strada mulattiera. Ricordo andarono giù la stalla, avevamo 23 pecore, presero le meglio 12 e da mio zio Serafino se le fecero portare giù a Casenove con dire che insieme agli altri, portate queste cose, sarebbero tornati a casa. Invece caricarono sui camion uomini e cose li portarono via. Furono fatti prigionieri 3 mesi nelle carceri di Perugia, 5 mesi a Modena, poi nei campi di concentramento in Germania a Mauthausen, di lì sono morti; di 12 uomini solo 2 sono tornati. Mio padre è morto l'8 marzo 1945 e mio zio è morto il 7 marzo 1945, poi gli altri che sono mio suocero, mio cognato e altri parenti. Praticamente in due famiglie cinque morti. Tornando alla sera del 3 febbraio, partiti i tedeschi con i nostri uomini entrammo in casa. Di umano non avevamo più niente eravamo terrorizzati, le nostre case irriconoscibili tutto sottosopra non avevamo più niente. Avevamo quel giovanotto ucciso dalla mattina le grida della madre. Non avevamo la luce elettrica ci davano un litro di petrolio al mese si accendeva solo per cenare e si accendeva per qualcuno quando si sentiva male, e poi per averlo bisognava alzarsi alle quattro di notte, andare a Foligno, fare venti km a piedi, fare la fila, e poi, poi se c'era, sennò si tornava a mani vuote.

Torniamo alla sera, si fece notte invano aspettiamo i nostri uomini, stavamo io e mia madre vicino al focolare, ci mettevamo tanta legna perché doveva far luce alla cucina. Ci si ripresenta quel giovanottone, non parlava italiano, non sapevamo se era una spia, a me per la paura mi presero le convulsioni, in seguito mi uscirono tante piaghe per tutto il corpo, e ne ebbi per lungo tempo a

soffrire. Questo americano, vedendo ciò, per tranquillizzarci, ci fece un foglio da presentare al comando quando sarebbero arrivati gli americani. Io non ricordo il nome di quel giovane così finita la guerra ci mandarono un foglio di ringraziamento, niente di più. Mio padre prigioniero era nelle carceri di Perugia, ci concessero ad un familiare di andarlo a trovare ogni quindici giorni per portargli la biancheria pulita e qualcosa da mangiare solo per mezz'ora. Ci andavamo una volta io una volta mamma, come sono vivi quei ricordi nel mio cuore, ancora sento i scricchiolii della chiave, delle serrature dei cancelli di ferro, che per arrivare da loro rinchiusi erano tanti. Da mangiare poca roba gli si poteva portare perché non avevamo niente, noi già campavamo di elemosina. Ricordo una sera non avevamo niente, mamma piangeva poi prese si mise a raschiare la madia, spiego, era dove si faceva il pane, allora si faceva in casa quando avevamo la farina; così ottenuta questa raschiatura la passò col staccino e ricavò poca farina ci fece una pizzetta grande come la palma di una mano fu cotta sotto il fuoco. Ce la dividemmo io la mangiai andò bene invece a mamma fece male tutta la notte si sentì male eravamo sole senza luce senza riscaldamento c'era la neve e a quei tempi ne faceva tanta.

Ricordo una volta per andare a prendere l'acqua, che anche quella l'avevamo lontano, si facevano i fori. Per andare a trovare mio padre a Perugia ci mettevamo d'accordo con l'altri del mio paese e l'altri dei paesi vicini, perché il rastrellamento del 3 febbraio 1944 sui paesi di montagna del comune di Foligno fecero dei disastri, così ci mettevamo d'accordo con un foglio di poter viaggiare, ce lo facevano i Carabinieri si prendeva un camion tutti in piedi, si andava a Perugia che quando si arrivava eravamo sfiniti. Ricordo una volta, quel giorno c'era andata mamma a trovarli verso le due del pomeriggio, squadriglie d'aeroplani si vedevano da per tutto il cielo, poi un bombardamento a Perugia, che dal mio paese in montagna si vede tutto il piano dell'Umbria, io non stavo sui miei piedi pensando che i miei genitori erano là io rimanevo sola. Mentre facevo queste riflessioni passavano questi aeroplani che avevano bombardato Perugia poco dopo un rumore, un solo aeroplano vedevo che buttava come bottigliette, erano paracadutisti, poi quando stava per avvicinarsi a me di picchiata faceva un fumo nero cadde a cinquanta metri da me fortuna che se lo attirò un fosso tra due montagne lo spostamento dell'aria non so quando mi spostò mi ritrovai a terra tramortita.

Avrei tante, ma tante, cose brutte da raccontare di quei tempi, più volte tornarono i tedeschi, arrivò la primavera e l'estate ma il ricordo di quell'inverno mi accompagnerà per tutta la vita. Eravamo solo io e mamma, ora da noi la guerra era passata però papà lo zio erano stati portati in Germania nei campi di concentramento, mio fratello fatto prigioniero in guerra, pure lui in Germania. Io avevo diciassette anni, per motivi familiari mi trovavo a Foligno; stavo prendendo la via del ritorno, allora non c'erano autobus non c'erano mezzi, solo qualche carro coi muli che trasportavano la legna e così se avevi la fortuna che ti facevano salire, se no andavi a piedi, mi si avvicina un uomo, mi ferma e dice "ma tu non sei Elena di Acqua S. Stefano?" Io lo guardai, mi disse "Corri è tornato tuo fratello col treno delle due, ora è su un carro che lo porta a casa. Dato che era chiuso il passaggio a livello, c'era una fila di carri, in uno c'era questo militare, gli avevano detto "Ecco tua sorella", io non riflettevo, correvo verso lui gridando "Antonio, dove sta nostro padre?" Il poveretto non sapeva niente, rimase muto, non riusciva a capire.

Fu un incontro tanto commovente che piangevano pure i sassi. Poi l'incontro con mamma. Mio fratello non voleva entrare in casa perché oltre al soffrire che aveva affrontato durante la prigionia aveva fatto sa-crificio la tega che gli davano per portarli a casa per aiutare papà, se li era messi sotto la suola del calcagno delle scarpe. Fu un ritorno molto triste per mio fratello, a non trovare nostro padre a casa, i giorni passavano, sempre aspettando anche il loro ritorno. Lunga fu l'attesa, un giorno venne la notizia che erano morti, mio zio morto il 7 marzo, nostro padre l'8 marzo 1945, a Mauthausen, nel campo di concentramento. Pure mio suocero, si seppe, e mio cognato Feliciano ebbero la stessa sorte. Con quello che fucilarono il giorno 3 febbraio, mio cognato Gregorio, ho avuto cinque morti. Nella mia memoria ci sarebbero tante cose da raccontare, tante paure, episodi tra patrioti e tedeschi. Tra aeroplani che bombardavano di notte con i bengala, mentre scendevano le ombre degli alberi, sembravano tanti tedeschi che correvano verso noi. Quando fu la ritirata

hanno dato fuoco ai nostri paesi, seguitavano a portare via persone; in un paese sopra una collina furono uccise molte persone.

Finita la guerra gli hanno fatto una lapide con tutti i nomi e fu piantato per ogni persona un cipresso, ora sono molto alti; pure a mio padre e agli altri gli hanno fatto una lapide con la iscrizione "Li uccise l'odio, li salvi l'amore. La lapide l'hanno fatta a Cancelli, in montagna, e nella chiesa della Madonna del pianto e in piazza sotto il comune. Ho scritto questa mia vicenda "La mia guerra", scusate gli errori e il male scritto, ho fatto solo la terza elementare. Cordialmente saluto e ringrazio.

Mentre leggiamo la testimonianza di Elena mi torna in mente una lettera che mi aveva colpito durante una ricerca d'archivio condotta qualche anno fa ad altro scopo, e capisco subito che si tratta della lettera scritta dalla mamma di Elena, Carolina Federici. Ed infatti... scopriamo così, nel dramma, anche la vena letteraria delle donne di casa Federici...

Illustrissimo Signor Prefetto

con l'animo straziato dal profondo dolore mi rivolgo a Voi e Vi supplico a volermi benignamente ascoltare. Il giorno 3 febbraio c.a. reparti delle FF.AA. germaniche compirono un'azione di rastrellamento contro i ribelli che vagavano per le montagne di Acqua Santo Stefano, Morro, Civitella ed altre frazioni del comune di Foligno. La mia casa fu spogliata: 200 kg di farina, 110 kg di maiale lavorato, 11 pecore, biancheria, orologi, valige e altre cose di minor conto, ma non meno utili, furono asportate. Era il fabbisogno di tutta la famiglia! Ma quello che mi trafisse il cuore fu l'arresto di mio marito e di mio cognato. Signor Prefetto, ascoltate. Fummo obbligati a radunarci tutti in un prato; ci puntarono le mitragliatrici contro: ci sembrava essere arrivati all'ultima ora nostra! Poi, invece, furono chiamati gli uomini ai quali fu detto di portare a Casenove il bottino fatto. Rientrammo nelle nostre case nude e vuote; una era anche insanguinata: Salvati Gregorio giaceva nel proprio sangue, presso il letto delle sue sofferenze: aveva contratto la tubercolosi durante il servizio militare. Aspettavo mio marito e mio cognato in mezzo a tanta desolazione. Ma non tornarono; non sono ancora tornati, signor Prefetto. Un figliolo è internato in Germania, ed io con una figlia di 15 anni non riesco a far fruttare gli otto ettari di terreno che potrebbero assicurare il sostentamento a più persone, le quali chi sa, forse dovranno lottare con la fame. Io Vi supplico, Signor Prefetto, a dare ordine di rilasciare mio marito Federici Francesco e mio cognato Federici Serafino. Non conoscevano che la casa ed il lavoro e nulla hanno fatto, ve lo giuro dinanzi a Dio, che meritasse simile trattamento. Fateli tornare a casa: continueranno a lavorare, per il bene dell'Italia nostra, come sempre hanno fatto; continueranno a far fruttare la nostra terra; continueranno a spendere le loro forze per la ricostruzione della Patria.

Federici Carolina

Abitante in Acqua S.Stefano Scopoli di Foligno (Perugia)

Salcito

Memoria scritta della nipote Floriana Salcito

Antonio Salcito 15 luglio 1887 - aprile 1945

Vincenzo Salcito 16 novembre 1921 - 20/30 aprile 1945

Antonio Salcito era ufficiale (tenente colonnello) nel Comando tradotte militari di Roma. Dopo l'8 settembre era tornato a casa, aveva aderito alla Resistenza ed era stato incaricato del comando della brigata partigiana "Garibaldi" di Foligno. La famiglia era sfollata a Roviglieto. Nel febbraio 1944 era tornato momentaneamente presso i familiari a Roviglieto, per una spiata i tedeschi sono stati informati della sua presenza. La mattina del 16 febbraio 1944 i tedeschi (paracadutisti di stanza a Trevi) circondarono il paese, lo rastrellarono e li catturarono, i due uomini adulti presenti in casa in

quel momento. Un altro figlio riuscì a salvarsi per puro caso, gettandosi da una finestra. In precedenza erano stati rastrellati i paesi di Scopoli e Casale, dove erano stati catturati alcuni civili e il parroco di Casale. A casa rimasero la moglie di Antonio e altri sei figli, di cui la minore aveva tre anni. Padre e figlio vennero portati prima a Fossoli e poi a Mauthausen. La famiglia è rimasta all'oscuro della sorte dei due deportati fino alla fine della guerra, quando per la testimonianza di alcuni sopravvissuti è stata data notizia della loro morte, confermata poi dal ministero della difesa qualche tempo dopo. I due deportati non hanno mai scritto o dato notizie di sé alla famiglia. Si è saputo da alcuni reduci che sono morti nelle camere a gas nell'aprile 1945, a pochi giorni dalla liberazione. Tra i molti riconoscimenti tributati ad Antonio Salcito, il titolo onorifico di colonnello (1984), ed al figlio Vincenzo, quello dell'Università degli studi di Perugia, che gli conferisce il 3 dicembre 1954 il titolo di "Dottore in medicina e chirurgia", in quanto studente di quella Università caduto per la patria. Da ultimo, l'Attestato di benemerenza conferito dalla Regione dell'Umbria nel 50° della liberazione dell'Italia dal nazifascismo (20 giugno 1995).

Lino Spuntarelli

17 luglio 1922 - 30 marzo 1945

Intervista alla sorella Ernesta Formica Spuntarelli. Foligno, 9 marzo 2001

“Avevo sette anni quando è successo, quindi non è che ho tanti ricordi, comunque ho un po' di appunti... adesso ve li faccio vedere.. Purtroppo a casa mia, dopo questo fatto, mamma non parlava più, di questa cosa era impossibile parlare. Se capitava qualcuno che magari..., involontariamente, oppure che... lei diventava una statua di marmo. Noi si tremava sempre quando qualcuno... “oddio, se domanda qualcosa?”, perché sapevamo che la reazione sua era questa.... Invece la madre di Claudio, che era sempre mia sorella, lei era del 1925, ci correvano solo tre anni, quindi lei era grande, lei ricordava tutto e quindi sapeva tutto, solo che a casa vigeva questo clima di... mamma era intransigente su questa cosa, non c'era verso di poter carpirle una parola... Era il 3 febbraio, la data l'ho ripresa da un giornale che ho preparato, dopo che questa mattina mi ha telefonato... è La Nazione del 2 febbraio 1994. Dunque la storia è questa della mia famiglia, che eravamo sfollati a Maceratola, sfollati perché Foligno aveva avuto il bombardamento, si andò a Maceratola, avevamo una sorella di mamma, poi non so per quali motivi, io non me li ricordo, non lo so bene, sembrava che Foligno non fosse più sicura, il 2 febbraio, e qui è stata la tragedia grossa della famiglia mia, il 2 febbraio si andò su a Rasiglia, a piedi ovviamente, con tutti gli stracci e bagagli appresso, quei pochi, perché non saranno stati tanti, e la mamma mia verso la svolta di Pale, la chiamano così quella zona lì, diceva: “Io non so perché ma sento che qualche cosa di grosso ci viene dietro”. Mi vengono i brividi, questo lo diceva sempre la sorella mia, me lo raccontava, e la mattina dopo entrammo a casa di una sorella di mamma che aveva il marito e due figli, uno dei quali era partigiano e già stava alla macchia; papà si era portato, dice, perché è una cosa che non si diceva., aveva una specie di archibugio che era di nonno, perché nonno era guardiacaccia, a Rasiglia, infatti mio fratello era nato a Rasiglia, la sorella mia, e allora papà non se ne era disfatto mai... I tedeschi vennero, rastrellarono, videro questo coso, portarono tutti gli uomini nella piazzetta giù in fondo a Rasiglia, poi perquisirono le case e questi tre, dove fu trovato quest'attrezzo, questi furono portati via; erano lui, il fratello mio, Colombo Olivieri e Luigi Olivieri.

Dunque portarono via il fratello mio, il marito della sorella di mamma. presso cui eravamo ospiti, lì, arrivati la sera avanti, il giorno avanti, con il figlio della sorella di mamma, con uno, e quell'altro era partigiano su... e quindi li portarono via... Uno è ritornato, Colombo, è morto adesso, saranno due o tre anni, invece il padre è morto in Germania, il marito della sorella di mamma... e dopo sono ritornati, solo Colombo Olivieri dei nostri. Furono portati a Perugia, non so se era il carcere, e quindi lo zio mio Spuntarelli, non so se lei lo ha conosciuto monsignor Spuntarelli,(...) e papà andavano tutti i giorni, tutti i giorni andavano là, in bicicletta, una volta ci andò anche la sorella mia, era febbraio... per parlare, cercando di parlare con il cappellano, lo zio

era prete, quindi per i preti i tedeschi avevano ancora una certa cosa... e la sorella mia, mi ricordo, diceva che lo vide, lo vide dall'inferrata e siccome si sentiva anche una radio in lontananza, perché il fratello mio era un ragazzo... diciamo..., per quello che ho capito io, era un ragazzo allegro, gli piaceva tanto la musica, lui suonava l'armonium, perché avevamo l'armonium in parrocchia, e quindi... Aveva fatto il militare a Firenze, ho qui un po' di documentazione... non ha fatto la guerra, stava all'aeroporto militare di Pisa... però lui lavorava, nel momento in cui fu preso, lavorava qui a Sterpete all'aeroporto... però quella mattina ci stava, perché papà mio non c'era per esempio, perché era venuto a lavorare a Foligno...

Dopo s'è capito, perché non se ne parlava a casa, era una cosa... io penso che papà mio... sensi di colpa chissà quanti... non lo so quello che sarà successo... dopo quando ritornò... quando finì la guerra praticamente... quindi quell'altro fratello di Colombo che era partigiano poi se la prendeva con papà, lo voleva ammazzare, cose turche, perché noi eravamo entrati in quella casa... Da Perugia furono portati a Firenze, da Firenze, ho ancora un bigliettino che scriveva, a Carpi, ma dice che dal treno, non erano ancora quei treni blindati che poi avrebbero trovato per andare a Mauthausen, potevano anche scappare via e qualcuno è scappato, senonché dice che, il fratello mio col cugino, con Colombo, erano ragazzacci, a quei tempi erano ragazzi proprio, e quindi il padre gli diceva: "Ma no, ma no, non scappiamo perché non abbiamo fatto niente"... fiduciosi... e quindi da Carpi, da Carpi è l'ultimo bigliettino che ho... baracca 17 c'è scritto... Dopo persa ogni notizia; a giugno sono arrivati, perché questa è la lettera che poi ci ha mandato la Croce rossa con la motivazione per cui è morto, sono arrivati a Mauthausen il 24 giugno del '44 (la lettera della Croce rossa è del 1963).

Quando entrarono a Mauthausen, Colombo, che è ritornato, il cugino praticamente, quando è tornato, ha detto che una volta entrati nel campo di concentramento non li ha visti più. (Dal certificato della Croce rossa emerge che ha lavorato a Gusen ed è morto di polmonite)... Colombo, che è tornato, era un altro che non parlava; tempo fa gli chiesi: "Parliamo un po', so tanto poco." Mi rispose. "È meglio che non sai niente" Posso dire questo, che quando poi Colombo si è sposato, ha avuto due figli, e una volta ci sono tornati a Mauthausen, con la famiglia, e lui è cascato per terra come uno straccio.... Io ci sono tornata due volte e le posso dire che ci tornerai e mi fermerai una settimana...

Il nipote di Lino, Claudio Stella, ha scritto per il giornalino del liceo "Ardita dissonanza", marzo 2002, una bella pagina sulla vicenda dal titolo "La vita è strana... L'archibugio". Ci duole non avere spazio per ospitarla.

Lettere di Lino Spuntarelli alla famiglia

Firenze, 4 - 5 - 44

Carissimi

Partiamo allegri si rimane in Italia, vi scriverò saluti cari a tutti e baci non state in pensiero

ciao Lino

forse torneremo presto

Lino

Fatelo sapere a Luisa e datele i miei saluti

Campo concentramento Carpi

... voi per darvi mie notizie, la mia salute è ottima così spero sarà di voi tutti. Una settimana fa ho scritto a Luisa ma è stata strappata perché non erano 15 giorni che avevo scritto, informatela di ciò poiché non ha mai avuto mie notizie e ditele che mi scusi, ma ci vuole pazienza. Santocchia di S. Eraclio oggi ha ricevuto una

raccomandata con 300 lire spero che presto riceverò anch'io. Miei cari non state in pensiero

per me, state attenti voi piuttosto ai bombardamenti e a tutto...

non state in pensiero se non ricevete mie notizie spesso perché come sapete possiamo scrivere solo due volte al mese, speriamo che il Signore ci faccia la grazia di rivederci presto. Cara Maria sta attenti ai miei panni, come stai? Spero bene insieme a tutti di casa.

La mia piccola Ernestina che fa? Si ricorda qualche volta di me? Ne parla mai? Date il mio indirizzo a Luisa e salutatemela tanto. Se potete spedirmi qualcosa speditelo.

Tanti cari saluti e baci allo zio, papà, mamma, Maria, tanti bacetti a Ernestina, saluti agli zii, le figlie, e Pierina

Vostro Lino

Rinaldo Salvati

31 marzo 1906 - 31 gennaio 2000

Incontro con la moglie Felicetta Cruciani. Scopoli, 3 marzo 2001

Era uno dei cinque reduci da Mauthausen; deceduto di recente, cerco notizie presso la moglie, sono presenti anche un figlio e sua moglie, ma ora che Rinaldo non c'è più non desiderano parlarne, era lui che aveva sempre voglia di raccontare. "È stata una giornata troppo brutta", si giustifica la signora Felicetta, con i tedeschi che avevano preso suo marito ed in più volevano caffè e pasta fatta in casa. Mentre faceva la pasta doveva anche tenere a bada i figli. È rimasta sola con sei figli. Il marito è tornato nel 1945 ed hanno avuto altri tre figli. Mi mostra infine il libro di Vincenzo Pappalettera "*Tu passerai per il camino*" nel cui elenco finale c'è il nome di Rinaldo, e la pagina di un giornale locale tutta dedicata alla loro storia.

Luigi Costantini

7 agosto 1902 - 3 dicembre 1944

Incontro con i figli Giuseppe ed Argentino. Aprile 2001

Non è stato facile trovare qualcuno che ci raccontasse di Luigi. Civitella è oggi un paese pressoché disabitato, e solo dopo lunghe ricerche siamo riusciti a trovare i suoi due figli, Giuseppe ed Argentino. Ma se il più giovane è ancora fortemente preso dall'emozione al pensiero di un padre non conosciuto, scomparso prima ancora che lui nascesse, anche il più grande non era che un bambino. Dobbiamo alla gentilezza e sollecitudine di Dario Venegoni, responsabile del sito Aned, il ritrovamento del nome di Giovanni nell'elenco dei deportati a Flossenbürg. Partito da Bolzano il 5 settembre 1944, arrivato due giorni dopo, avrebbe cessato di vivere il 3 dicembre 1944 nel sottocampo di Muelsen. Era probabilmente arrivato a Bolzano con il cugino Sante, preso insieme a lui. Poi Sante era ripartito il 5 agosto, con il convoglio n.73, per Mauthausen, mentre lui, non sappiamo per quale motivo, rimaneva a Bolzano ancora un mese.

Primo Micheli

13 febbraio 1903 - 23 dicembre 1985

Incontro con la moglie Angela e la figlia Anna. Scopoli, 28 febbraio 2002

Si comincia con le spie, due forestieri venuti a prendere informazioni, la versione più accreditata in paese, e si prosegue a parlare della deportazione di Primo, più conosciuto con il nome di Rimo. Era

proprietario della centralina di Scopoli che distribuiva energia elettrica a tutte le frazioni del circondario; fu preso, insieme agli altri, il 3 febbraio, caricato sul camion e portato via. Una volta tornato, della sua esperienza, non volle mai parlare, “non parlava più - dice la moglie - e quando gli domandavo mi rispondeva: Non mi domandare più perché io sono un uomo finito.” Ma la gioia per il ritorno rimane e la devozione alla Madonna delle Grazie si arricchisce di un pellegrinaggio a piedi scalzi, compiuto tutti gli anni, da Scopoli a Rasiglia, pellegrinaggio compiuto anche dalla moglie di Rinaldo Salvati. Angela alla partenza del marito aveva già quattro figli ed era incinta del quinto. “Papà aveva la passione per le macchine - racconta la figlia Anna, e probabilmente questo lo ha salvato, perché era addetto alla manutenzione ed alle riparazioni di camion e camionette.” Un altro ricordo vivo nella memoria è quello del pane, rinchiuso nella madia perché i figli non lo sprecessero. Era diventata una fissazione, legata alla fame sopportata nel campo di concentramento. E lo stomaco di Rimo non funzionò più bene, poteva mangiare solo ‘in bianco’.

Sante Costantini

13 luglio 1906 - 22 febbraio 1945

Incontro con il figlio Feliciano. Civitella, 3 marzo 2002

Ha lasciato, inconsolabile, la moglie e tre figli giovanissimi. Nonostante ricerche continuate non hanno mai saputo niente della sorte del loro caro. “Eppure - gli raccontava Vittorio Camilli, il paesano riuscito a fuggire da Fossoli potevamo scappà via quando ce pareva!” Rimane l’incredulità per una vicenda che va oltre la quiete della vita di Civitella.

Don Pietro Arcangeli

27 dicembre 1917 – 1 novembre 1995

Da Un prete... galeotto

Dopo la comune prigionia a Perugia, in cui ricevette la visita del padre e di mons. Guglielmo Spuntarelli, don Pietro fu trasferito, prima degli altri, con una camionetta militare a Verona, e da lì, in treno a Monaco.

Non gli furono risparmiate né perquisizione personale né divisa da deportato. Ma anche per lui questo fu solo un posto di transito da cui partire per il nord Europa: una tradotta continuamente fermata su binari morti, il pesante bombardamento nei pressi di Lipsia senza poter fuggire, e infine Berlino, anche qui sotto i bombardamenti. Qualche tempo dopo, il 22 marzo 1944 fu a Sonnenburg; il cerimoniale, quello dei campi di concentramento, raccontato con pudicizia da don Pietro: docce gelate e calde, rasatura, divisa ed il lavoro, il taglio di lastre di mica, per dieci ore al giorno.

L’avanzata del fronte russo costrinse a nuovo trasferimento, prima Monaco poi Bernau: di nuovo il cerimoniale riservato ai deportati e questa volta il lavoro nei campi.

Ancora partenza per Nordlingen ed infine, sotto l’incalzare del fronte, Kasheim, dove lo trovò l’arrivo degli alleati. Instancabile, dopo il ritorno, la sua attività per mantenere viva la memoria delle vittime; a lui si deve l’iniziativa che ha portato alla realizzazione del memoriale di Cancelli ed alla celebrazione della ricorrenza del 25 aprile, ogni anno in quel luogo.

Franco Nardone

27 giugno 1922 - 22 settembre 1998

Un partigiano a Mauthausen

Franco Nardone è il deportato, insieme a don Pietro Arcangeli, che ha deciso di scrivere la memoria della sua deportazione e la sua esperienza è stata anche raccolta, in un’intervista, da alcuni studenti

per un concorso scolastico.(71) Sappiamo che soprattutto negli ultimi anni ha costituito un punto di riferimento per i parenti degli altri deportati; l'esperienza dolorosa del campo di concentramento è rimasta però personale, mai detta del tutto, per più di cinquant'anni, tanto che la pubblicazione della sua memoria è giunta tardi, nel 1998, qualche mese dopo la sua morte. La motivazione la fornisce lo stesso Nardone: "Ma chi ci crederà a quello che ho scritto? Quanti sapendo dove sono stato mi hanno chiesto: "Ma è vero tutto quello che si dice in merito ai campi di sterminio nazisti? Non ci sarà un po' d'esagerazione?" Questa è una delle ragioni per cui per cinquanta anni non ne ho parlato con nessuno o con pochissimi, solo se interpellato perché vedevo l'incredulità di chi mi ascoltava..." (72)

Olivieri

Luigi Olivieri *25 febbraio 1892 - 3 marzo 1945*

Colombo Olivieri

Portati via da Rasiglia, nel rastrellamento del 3 febbraio 1944, insieme al nipote e cugino Lino Spuntarelli. Alla fine della guerra è tornato solo Colombo. La famiglia non ha voluto parlarne; inaspettatamente abbiamo avuto notizie degli Olivieri durante l'intervista, a cui rimandiamo, ad Ernesta Formica Spuntarelli, sorella di Lino Spuntarelli.

Vincenzo Camilli

21 aprile 1890 - 8 febbraio 1945

Anche di questo deportato deceduto a Mauthausen non siamo riusciti a raccogliere alcuna testimonianza. Sappiamo che fu preso insieme a fratello Vittorio, il quale però riuscì a fuggire dal campo di Fossoli ed a tornare a casa. Non ha lasciato figli e non c'è più neppure la moglie. Abbiamo rintracciato un nipote, ma non siamo mai riusciti a parlare direttamente con lui; non abbiamo più insistito, anche perché ci ha fatto sapere dalla moglie che non ricorda niente.

Giuseppe Privinzano

22 febbraio 1920 - 1945

Di questo giovane partigiano deportato a Mauthausen non siamo riusciti a sapere nulla di più di qualche generica notizia, accompagnata tra l'altro da un continuo "mi pare"; era infatti originario di San Mauro Forte, paese della provincia di Potenza e sfollato a Scopoli con la famiglia della fidanzata proveniente da Foligno. Fu preso anche lui nel rastrellamento del 3 febbraio e deportato a Mauthausen, ove trovò la morte.

Gabriele Crescinbeni

27 maggio 1893 - 21 febbraio 1944

Avvocato folignate, cui la città ha dedicato una via. Siamo riusciti, dopo lunghe ricerche e grazie all'aiuto di amici folignati e romani, a rintracciare il figlio Giuseppe, giornalista affermato. Ma è stato molto parco di notizie: il padre sarebbe stato preso a Foligno quale antifascista e deportato a Rathenow, un campo di prigionia riservato ad intellettuali, da cui non sarebbe più tornato. Le ricerche presso l'ufficio urbanistico del comune di Foligno sulla pratica di intitolazione della via, da cui trarre eventualmente notizie più precise, non hanno dato alcun risultato.

Reclutati al lavoro in Germania

Giuseppe Gianfelici

Intervista alla moglie Santina Orazi. Annifo, 15 febbraio 2001

“...li hanno chiamati così, senza un perché, ma poi li hanno portati via, ecco. ...erano una venticinquina. Li hanno presi al bar. Prima li hanno portati a Perugia, e ce li hanno tenuti due o tre giorni, poi hanno fatto uno smistamento e qualcuno l’hanno portato diretti in Germania e qualcuno...insomma non è che li hanno portati via tutti insieme. Lui ha sempre detto che faticava tanto, quindi non è stato su un campo di concentramento, ma me raccontava che ce l’avevano vicino e vedeva che o li facevano morì de fame o li ammazzavano con i fili spinati; ecco questo raccontava, ma lui non c’è stato. La fame ne ha patita tanta e me diceva che andavano da certi contadini che gli davano da mangiare, quelle erano persone per bene, ma i padroni e li capi no, perché erano tedeschi e a noi qui ad Annifo ce ne hanno fatte passà tante. C’era qualche spia fascista e ridiceva tutto ai tedeschi, e mica solo qui...infatti anche nei paesetti qui intorno ne hanno ammazzati tanti: li tenevano in chiacchiere in un argomento e poi li ammazzavano senza dire niente; insomma erano quelli delle SS, come si dice? Ci incontravamo per la strada e dalla paura neanche ci parlavamo e sembrava che non sapevamo più parlare. Ha lasciato tre sorelle, il padre e la madre. (Quando è tornato) stava bene, un po’ dimagrito, ma comunque stava bene e dopo un anno ci siamo sposati e siamo scappati via e abbiamo quattro figli.”

Francesco Lini

**Intervista alla moglie Maria De Santis e alla sorella Giovanna Lini (è presente anche il figlio).
Annifo, 15 febbraio 2001**

Figlio: *“È stato fatto un rastrellamento qui ad Annifo, sono stati dati dei no-minativi da parte dei fascisti di allora, sì, diciamo spie paesane, e alcuni, non tutti, dei giovani di allora hanno dovuto abbandonate la propria casa.”*

Sorella: *“È stato preso qui ad Annifo, era verso il pomeriggio del due maggio 1944. Sono venute delle persone a casa ed a papà mio, che era Lini Giacomo, gli hanno detto: - Lini Francesco lo dobbiamo deportare!- Ma come, disse papà, è così piccolo, ha 16 anni nemmeno, dove lo portate? - Allora c’erano dei ragazzi più grandi che gli dissero: - Giacomo, sta tranquillo, lo guardiamo noi!- e così lo montarono sul camion, era sera, e papà urlò:*

- Fausto, guarda il fijo mio, Fausto, guarda il fijo mio! - E quel camion li portò via. ... però di piccolini erano tre o quattro, di 16 e 17 anni.

Qui hanno lasciato quelli che erano soldati veri ed hanno preso quelli che non lo erano. E poi la sera li hanno portati in una casa a Colfiorito, in un locale su a Colfiorito, e quando si è saputo che stavano lì siamo andati su a trovarlo, e poi li hanno portati via e per un anno non si è saputo niente. E dopo uno anziano parecchio scriveva e diceva che stavano bene però “ i miei compagni altrove”, cioè non lo sapeva dove stavano e dopo alla fine ce l’ha fatta a tornare e comunque alla fine so’ tornati tutti. (A casa) ha lasciato la mamma il papà e me che sono la sorella. E il giorno del suo compleanno (21 maggio) scriveva: - Devo passare il mio compleanno sulle rive del Danubio, e non solo, il babbo e la mamma lontani.”

Figlio: *- Con papà c’era Mariano Lini, che aveva già fatto la guerra in Africa e aveva 25 anni e si rendeva conto che era il bombardamento, capiva che significava la sirena e quindi aveva paura e così svegliava papà, Peppe, che erano i più piccoli e gli diceva di infilarsi gli scarponi e via...loro tranquilli perché non capivano il pericolo. L’aeroporto era pericoloso, lo bombardavano sempre. Loro li facevano le fosse, custodivano gli aerei, aiutavano i meccanici nella manutenzione degli apparecchi, loro li chiamavano così, ma erano gli aeroplani.”*

Moglie: *“Sono tornati verso la fine di maggio del 1945.”*

Figlio: *“E mi raccontava che il ritorno lo hanno fatto tutto a piedi. Le condizioni fisiche erano disperate. Vi racconto una cosa: quando era stato dato il via libera, cioè quando era finita la guerra, mio padre con un suo amico si incamminò verso casa. La fame era tanta. Arrivarono a Pordenone, la fame aumentava, e videro dei soldati tedeschi e dei partigiani italiani (sic) che stavano derubando un deposito, un magazzino di un alimentari. Vedevano che alcune scatole le caricavano sul camion, altre le scartavano, e così papà e l'altro, impauriti, aspettarono che i soldati se ne andassero, presero una scatola ognuno in braccio, di quelle scartate e scapparono in aperta campagna. Quando le aprirono...videro che era strutto, ossia grasso di maiale, ma per la fame mangiarono anche questo.”*

Gorizio Bernardini

Annifo, 15 febbraio 2001

“Sono stato deportato in Germania (Austria, Cecoslovacchia, Vienna, e poi una città dell'Austria, Graz (?). Ho sempre lavorato in aeroporti. Inizialmente stavamo tutti insieme (i deportati di Annifo), poi siccome eravamo tanti hanno fatto uno smistamento. Di Annifo eravamo una ventina, ci hanno portato, non so se era un campo di sterminio, sopra un'altura e sotto c'era una cittadina... Ci hanno fatto girare un bel po', senza pagare una lira! (Siamo stati presi) nel maggio 1944 e sono tornato nel maggio 1945, fortunatamente sono stato uno fra i primi... altri ad agosto... settembre. (Avevo lasciato a casa) i genitori, moglie ed un figlio di sei mesi.. anche due sorelle... Io ho scritto, per mezzo della Croce rossa... anzi... ho dei messaggi, ora li ho ritirati fuori questi messaggi perché sembra che ci sia una disponibilità della Germania ad indennizzare questi... Sono messaggi fatti per mezzo della Croce rossa e del consolato... Io a Vienna ci andavo spesso al consolato... per notizie... Questi messaggi ci hanno messo qualche mese ad arrivare... dopo dietro c'è la risposta...e l'ho ricevuta...”

Il ritorno è stato un calvario. Prima di tutto c'è la storia da raccontare... L'armistizio c'è stato ad aprile, io a marzo... c'era un patatrac in quell'aeroporto... i russi stavano a dieci km... con un gruppetto avevamo deciso di provare a scappare, però dovevamo stare attenti... e infatti qualcuno si è fermato e non so come se l'è passata. Ci hanno pescato le SS prima di arrivare a Klagenfurt e un ufficiale ci ha detto: “Dove andate?” “Ci siamo trasferiti per lavoro” E così ci ha creduto, abbiamo lasciato le strade, in mezzo alle montagne... mi ero procurato una cartina, ma tanto non ci si riusciva a varcare la frontiera. Prima di arrivare a questa cittadina abbiamo visto, eravamo in sei, un casale dopo aver attraversato una collina. Lì c'era un operaio, cioè un soldato. A me sembrava italiano, e infatti ci siamo avvicinati e gli ho chiesto: “Sei italiano?” “Sì”. Allora: “Ma dicci un po', c'è pericolo per i tedeschi da queste parti? Perché noi in verità siamo scappati e stiamo cercando di raggiungere la cittadina più vicina alla frontiera.”

Lui disse: “Qui tutto Hitler.” Per la miseria! “Aspettate che vi accompagno, ché qui vicino c'è un comando dell'esercito. Intanto vado a prendere la pistola.” Appena si è allontanato ho urlato: “Scappiamo, scappiamo, qui ci ammazzano tutti quanti.” E siamo scappati, lì non si scherzava. C'era una valle e tutta di corsa siamo arrivati su la cima di un monte, per la paura correavamo come dei lepri, abbiamo passato la notte lì, era tanto freddo, c'era una baracchetta dei cacciatori, ci siamo messi lì... ... A Klagenfurt ci hanno preso le SS: “Dove andate? Dateci i documenti!” Dati i documenti: “Accompagnali su in caserma.” Abbiamo capito! Ci accompagna-gnano su in caserma, insieme ad altri che erano fuggiaschi... dico: “Macché...?” dicono: “Caput”, eh! c'incoraggiava... Ma non hanno potuto raccapezzà niente, perché se no noi ce la passavamo brutta...eh! È poco distante Graz da Klagenfurt, ma i treni non viaggiavano più e... insomma, dopo una settimana o due, ci hanno portato... insieme ad altri eravamo... col treno... Ci hanno detto: “Non vi muovete, perché vi portiamo alla stazione col camion.” È vero che ci hanno portato alla stazione... Avesse visto che roba! Mica se raccapezzava cos'era... erano montati anche sopra i vagoni... poi per un tratto pochissimo... per attraversà la frontiera... perché di là, da Tarvisio... a

pie di... Comunque... i prigionieri dell'8 settembre, quelli... pelle ed ossa. Bè di noi non ci ha lasciato la pelle nessuno, noi eravamo in ventidue, ma in un'altra spedizione, erano una decina... tutti di Annifo, due persone sono morte, erano quelli che sono morti in un bombardamento."

Evangelista Barnabei **Annifo, 15 febbraio 2001**

*"Ci ricordiamo poche cose, perché gli anni sono passati... Sono del 1918... È un po' difficile spiegare perché poi voi vi troverete anche in contrasto con altri, anche con certe idee di allora... perché quando siamo stati presi, gli ultimi di aprile... o i primi di maggio... del... '43..., se non sbaglio, dopo fatta la repubblicetta di allora, fu una situazione un po' curiosa perché i tedeschi stettero qui ad Annifo un po' di giorni, ma non davano fastidio... tanto è vero che io era ancora militare... però era dopo l'8 settembre... eravamo... non lo so che cosa...risulto sempre militare, ma non stavo sotto le armi... una specie di convalescenza...e come me altri... E niente, ci presero, fecero due mucchi, era una sera dopo notte, uno qui ed uno lì, ed io capitai tra quelli che non partivano, gli altri invece partirono e stettero un po' di giorni su alle casermette a Colfiorito. Noi invece restammo a casa. Il 22 o il 23 di maggio la repubblicetta aveva lanciato la sfida e voleva i soldati; ammazzarono un sergente maggiore là davanti allo spaccio, ma non l'ammazzarono i tedeschi, ma l'ammazzò un montenegrino perché a quell'epoca a Colfiorito c'era un campo di concentramento dove c'erano i montenegrini ed altri. La mattina dopo che avevano ucciso questo sergente maggiore... era nativo di qui ma viveva a Foligno... Annifo era circondata dai fascisti... Circondati dai fascisti, arriva Rocchi... l'avrà sentito nominà Rocchi... a quell'epoca Rocchi... Tanto è vero che qualcuno gli diceva colonnello, qualcuno gli diceva generale (era il capo della prefettura)... arriva il prefetto qui coi fascisti, dice: "Qui in un paio di giorni..." Tanto è vero che... apposta ce l'ho un po' anche coi Savoia io, perché la colpa è anche loro... Va bene, questo lasciamolo da parte. Dunque per andare a mangià davanti allo spaccio, questi che eravamo rimasti lì... non mi ricordo...tra giovani e militari una ventina... ci accompagnava uno svizzero, gli dicevo gli svizzeri io, un soldatino della Repubblica di Salò, l'avrete sentita nominà questa, o no?, con la baionetta innestata. Noi, da soldati, con le mani in tasca, andavamo a magnà, con questo che ce stava a guardà. Mi ricordo un particolare che papà mio che aveva fatto la guerra mondiale anche lui, ma dei tedeschi non ne sapeva niente, stava vicino al foco, dice: "Daie qualcosa, no?" "Sì, dico, lo chiappo per dietro e lo butto dalla finestra..."... *Le ce do anche da magnà, eravamo avvelenati... una cosa che...poi s'è passata, è passato tutto... Prima con 'na macchina andammo a Perugia, a Perugia ci presero i tedeschi, a quattro, eravamo una ventina, quell'altri riuscirono a tornà a casa. A noi ci misero su un treno, su, a Verona, tre o quattro giorni a Verona, poi su fino ai confini della Danimarca e poi dopo co' loro, coi tedeschi. Coi tedeschi, quelli che stavano co' me... era 'na compagnia sana, non eravamo spezzettati, eravamo un'ottantina e lavoravamo nei campi d'aviazione, il servizio nostro era quello de carica' bombe, munizioni per gli aeroplani, questo era il mestiere nostro... In pratica, la prima volta con l'aeroplani... il campo d'aviazione... stavamo, se po' di', in Polonia... il famoso corridoio de Danzica, era lì... se svolgeva tutto lì. In quattro che poi siamo stati con loro, ché poi in Germania divisero, anzi in Austria, divisero...e quattro restammo coi tedeschi... noi eravamo partiti, diciamo volontari, perché dice: a Collecroce hanno ammazzato, hanno dato foco, a... sul piano de Annifo hanno ammazzato 'n'altri due... questi promettono che ammazzano e spianano tutto, sfasciano Annifo, che stiàmo a fa', noi siamo stati già sotto l'armi, sapiàmo qual è la vita militare, partimmo così... Lasciai a casa papà, lei che ce facevo l'amore...eravamo fidanzati...due sorelle..."**

D. Com'era la vita nel campo?

"Quella è un po' difficile spiegalla...no, non è difficile.

Il lavoro che facevamo noi sul campo d'aviazione era quello de fa' i servi, in pratica, perché eravamo vestiti sempre da tedeschi, non avevamo però distintivi de sorta, facevamo i garzoni; al campo se caricavano l'areoplani...co' le bombe, se facevano... le cassette de munizioni per le

mitraglie... che facevamo? questo era il lavoro nostro. Facevamo un po' al contrario de quello che se doveva fa' perché coi tedeschi ce l'avevamo... infatti pe' tira' fori 'n aeroplano... noi italiani, eravamo sett'otto, spingevamo al contrario... li facevamo dannà. Ecco, è così, poi, riflettendoci bene, riflettendoci bene io, vedendo tanti fatti, adesso che ne abbiamo parlato anche allo spaccio, tre o quattro, però me ricordo più poco...ho detto che a noi, quelli ottanta, quella compagnia d'ottanta, che gli facevamo comodo senz'altro, perché facevamo certi lavori che loro non li facevano, i paraschegge, le strade..., ci hanno anche sopportato... questo è un parere mio, non è che po' influì niente... Quello che mangiavamo... mangiavamo delle minestre... mangiavamo della minestra anche cotta col latte, per esempio, quello che mangiavano loro mangiavamo noi...però se mangiava tanto a secco... la sera, la sera non c'era la minestra, le minestre del giorno era brodo, ma la carne... de magro... anche perché, c'è da di' anche questo, do' stavo io, in Lettonia, la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, eravamo già accerchiati dai russi, ma questo... tutte cose che abbiamo saputo dopo, si perché mica dicevano che se facevano... eh! questo dopo abbiamo saputo...anche ricercando un po' la storia, a me la storia m'è piaciuta sempre, anche se adesso me ricordo più poco, ma anche così, certe cose se capivano, ecco... mangiavamo quello che mangiavano loro: tanto grasso, tante caramelle... per esempio la sera, oltre ai tabacchi, che ce davano parecchia roba, ce davano anche delle fette de pane con sopra... mo' che era... strutto... io lo chiamerei strutto... lardo macinato, non lo so... con lo zucchero e minestre dolci, dolce... tanto...se sente qualche altro che è stato in Germania, glielo dirà senz'altro, perché la roba dolce... tanta. Le minestre, eh, non ci si abituava, ci si abituava male alla roba dolce... dopo la carne de maiale, ecco, carne di maiale in barattoli. Come siamo tornati... se glielo dico, questo fa ridere... Siamo tornati col treno... stavo leggendo, ho un libricino, stavo leggendo quelle poche parole che potevo mettere giù perché non potevamo neanche fa diari, io ne ho fatti tre e tre me ne hanno strappati, perché te cercavano, altre cose non ciavevamo, ciavevamo quello che si aveva addosso... te cercavano, se trovavano un diario... cento pezzi... Niente... con quelle tradotte che camminavano quando non camminava nessun altro treno, perché tornammo... a pensare... abbiamo attraversato Berlino... sarà grossa quanto uno vuole... ma sette ore per attraversare Berlino... fortuna che era tempo bono... c'era questo de bello, che lì ce accompagnavano i russi, fino alla Germania ci hanno accompagnato i russi, c'era de bello che potevi sali' sul vagone se il tempo era bono, sopra il vagone, lavorà, spassatte... io facevo i portasigarette d'alluminio, ne riportai uno anche a un cugino... a Rolando Io, con loro, non so se è il caso di dirlo, ma ebbi anche una paura grossa, una paura... perché per i russi noi, poteva esse' gente buona quanto vuoi, però per i russi eravamo nemici veramente, più che per i tedeschi, anche perché s'erano fatte delle figure... insomma curiose... Col treno... dunque... dove siamo arrivati?... a Francoforte sull'Oder... Dunque col treno siamo arrivati in Italia però il treno era comandato allora da... siamo andati su una specie di campo di concentramento, a Francoforte sull'Oder, eravamo un par de mila, lì ci siamo trovati di tutte le razze... Se so' trovati gli italiani che venivano dalle famiglie in Germania, perché tanti hanno lavorato con le famiglie... li cercavano e stavano con loro... Col treno fino a Francoforte sull'Oder, poi ci hanno preso i tedeschi... da parla' in russo... no i tedeschi, gli inglesi, gli inglesi ci hanno tutto un altro... "tavai" dicevano per dire "avanti", "tavai, tavai", chissà che lingua era perché anche loro... con gli inglesi ci stavano tutte le razze..."

Vincenzo Pierantoni

A scuola, 23 febbraio 2001

"Dunque, la mia età è 75 anni, quando m'hanno portato via i tedeschi ce n'avevo 17 perché fu nel 44 e fu di maggio e insieme a me portarono via pure Fancelli Aldo, Fancelli Bastiano, portarono via Maestri Bruno e un De Santis che era al mulino a macinare il grano, era uno sfollato e ce portarono a Perugia e nel giro de un giorno a Verona e nel giro de n' altro giorno ce semo trovati in Austria. (Ci hanno preso) a Capodacqua, a casa. Tutto è successo... era il momento in cui il

fronte era fermo a Cassino e quindi c'era già stato l'8 settembre, però l'esercito italiano era risorto coi fascisti, e Mussolini che l'avevano fatto prigioniero nel Gran Sasso, lo liberarono i tedeschi e ricostruì il partito fascista. (Ci hanno preso) insieme a tutti quelli di Annifo, e de Annifo ce n'erano molti, una ventina quasi, fu lo stesso giorno che ci siamo ritrovati tutti a Perugia, tutti insieme sull'autocolonna. I tedeschi che era la polizia alpina che agiva sulla montagna nostra, perché c'era i partigiani che ie dava fastidio. In quel periodo erano soggetti alla chiamata, ma alla chiamata dell'esercito fascista però, i ragazzi del '25 i quali stavano tutti nascosti e sia io che Bastiano e andri ce davamo da fa' pé portaje da mangiare perché noi eravamo sicuri che a noi non ce toccavano, la carta d'identità più volte ce l'hanno chie-sta e quasi sempre dice: "bè giovane, giovane". Quel giorno all'improvviso, tomme tomme, via tutti e a far cosa? C'hanno portato in Germania a lavorare, e prima in Austria e dopo ero giovane però, fisicamente eravamo a posto, come lavoro je annava bene a loro, c'hanno fatto lavorà sempre nei campi d'aviazione, a chiude le buche delle bombe e a costruire angar. Più siamo stati a Altingen, vicino Herrenberg, nella zona di Stoccarda, almeno io, mentre i compagni miei che eravamo partiti insieme, Bastiano, Aldo e quell'ardri compagni d'infanzia, cresciuti insieme, quando ci hanno diviso... cioè fino a che siamo stati insieme stavamo bene quasi, ce sembrava quasi, non ce rendevamo conto della distanza, parlavamo de casa come se la casa fosse dietro del monte; oh, dal momento che m'hanno diviso da loro io me sò trovato a piangere, me sò sentito veramente solo e chi è che m'hanno fatto coraggio sono stati tutti quelli d'Annifo che molti li conoscevo, stavamo insieme, siamo stati sempre insieme. (Sono tornato con) Paglierini Venanzo e Orazi Servilio, non li conoscete? Poi c'era Vittorio, c'era Francesco, c'era De Santis, ce n'erano altri.

(Siamo partiti) su un camion, sempre viaggiando di notte e però dopo quando siamo arrivati in Austria, i primi, il primo mese emmo fatto andro che girà forse pè la destinazione, che ne so, perfino in Cecoslovacchia m'hanno portato. In Cecoslovacchia avevo trovato la popolazione che ce dava na mano, perché in treno stavamo dentro i vagoni, ma una volta lì c'era delle ragazze che ce portava sotto le finestre la borsa, da dove stavamo chiusi, un palazzo e c'avevamo le corde co un gancio, ce mettevano la borsa e poi scappavano via e noi tiravamo su, però dopo quando semo stati in Germania, ci hanno diviso, e siamo vissuti sempre nelle baracche, prima sui campi d'aviazione dove si lavorava, poi i bombardamenti erano tanti e ci hanno portato a dormì in un paese, il paese si chiama Alpighen, questo me lo ricordo bene, il lavoro che facevo era anche una pista che andava fuori dal campo lungo la campagna e gli aerei tedeschi che rimanevano sul campo, se ce rimanevano di giorno li facevano fori tutti perché la potenza aerea degli americani e gli inglesi era diventata immensa e i tedeschi se levavano solo di notte, ci avevano dei caccia che funzionavano di notte e il giorno si nascondevano in mezzo alle campagne e noi facevamo 'ste piste e se lavorava insieme all'ebrei i quali poi, naturalmente venivano trattati peggio de noi; addirittura ho visto un giorno la colonna dé ebrei, 'sti ragazzi della Hitler judent, i ragazzi di quattordici anni armati che stavano nella contraerea loro, li facevano corre con le scarpe in mano lungo questa pista fatta de ciotoli tanto per sfregio, capito? Di notte dormivamo dentro gli hangar dei campi d'aviazione e quando arrivavano li mitraiavano, bombardavano dentro 'sti hangar succedeva un putiferio perché se ammicchiavano uno sopra n'antro pé nascondese, pé non più..., 'na brutta vita era pe' l'ebrei. (A casa) ho lasciato mamma, papà e le mie sorelle e il bello è che pe' tanto tempo loro non so mai riusciti a sapè dov'ero io, né co' la Croce rossa italiana, né co' la Croce rossa del Vaticano, se non che dopo una paesana di Capodacqua che stava a Milano, che dopo su ne passarono mesi che hanno portato via a me, per cui non c'era più corrispondenza col nord, questa invece ha fatto ricerche tramite la Croce rossa svizzera ha dato notizie di me se dov'ero, così so' stati più tranquilli, perché so' stati otto mesi a non sapere dov'ero, non risultavamo da nessuna parte, poi è finita la guerra quando gli inglesi e l'americani so' sbarcati in Francia e hanno invaso la Germania, e c'è stata la ritirata de tutti, i tedeschi e anche noi, me ricordo che un giorno stavamo dentro a un boschetto tutti fermi e sulla strada arrivarono una colonna de carri armati e poi camion, tutti americani. "Finalmente semo liberi" alla fine semo usciti a fa' festa e invece erano tutti francesi dell'armata di De Gaulle, la Francia che era capitolata, in Francia non c'era più

l'esercito, ma De Gaulle che stava in Algeria aveva retto insieme agli americani, quindi era all'interno della Francia, questi ci hanno messo prigionieri peggio de prima, insieme ai russi; ce l'avevano con noi perché l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia all'ultimo momento, quando era capitolata capito? Loro dicevano, una pugnalata alla schiena è, colpa ce l'avevamo noi, fatto sta che coi francesi ho sofferto più fame che coi tedeschi; infatti pensate che il primo giorno quando da Strasburgo ci hanno portato in Francia, semo stati quattro giorni chiusi nei vagoni e ci avevamo solo un barattolo de' fagioli pe' mangià a testa.

Arrivati a Chaterau, siamo scesi e c'erano tutti i partigiani francesi ad aspettarci, tutti armati, ragazzi! Chi co' l'ermetto, chi senza, i famosi maquis della Francia, ci hanno incolonnato e ci hanno portato in un campo fuori della città, in campagna aperta, un campo fatto solo de' reticolati, non c'era una baracca, non c'era niente e in più avevano fatto 'na fila de' sti maquis e noi dovevamo passà de corsa in mezzo, perché questi coi moschetti girati, quando passavi, menavano. Emo cominciato a corre, io fatto sta che me so' infilato tra Servilio Orazi d'Annifo e De Santis d'Annifo mentre se correva tre per tre, Servilio prese una botta su un braccio che l'ha portato al collo pe' 'n sacco de tempo, quell' andro sulla testa, io per fortuna niente. Una volta dentro al campo ce sarò stato un mese, sempre su quel campo, co' le copertelle, ha piovuto pure, con una pagnotta da un chilo in dieci. Allora il problema era dividere la nostra pagnotta, ... dieci pezzi dico, non era uno scherzo! Era anche rotonda! Allora quando se divideva, tutti co' l'occhi sopra, ammò non potevi di' prendilo tu, prego s'accomodi, perché tutti se piavano il pezzo più grosso, no, allora uno se girava e un altro... ce numeravamo... e piava un pezzo de pane. Questo per di "numero uno, numero due, numero cinque, numero sei" quello... era il suo, era un bel sistema pe andà d'accordo. Co' la Francia (siamo stati) sette mesi, ma lì un mese soltanto, dopo un altro mese c' hanno portato in baracche, sessanta per baracca stavamo, fitti fitti, poi a lavorare nelle fattorie. (Non ci rimandavano a casa) perché je serviva la manodopera gratis no? Nelle fattorie se mangiava bene, ce davano da mangia' perché là dovevamo lavorare, a parte le cuoche, se trovavamo un po' in giro. Servilio, se lo conoscete, de Annifo... in un mese è cresciuto 15/14 kg, non lo conoscete Orazi Servilio? È il fratello del prete. Paglierini Venanzo? Lo conoscete? C'era un altro, Rosato, il cognome non me lo ricordo: Da Capodacqua eravamo in quattro o cinque : Pierantoni Vincenzo, Aldo Fancelli, Fancelli Sebastiano... Bastiano era del 27, ci aveva ancora un anno meno, bè meno, ce correva mesi via! E Aldo Fancelli, Maestri Bruno che lavorava al mulino del grano insieme al padrone che era Aldo Fancelli, e un De Santis che era sfollato a Sasso, Santa Cristina. Solo che Fancelli Bastiano, Aldo e Bruno, loro so' stati liberati dagli americani perché non stavano con noi, e quindi subito liberati e venuti a casa.

Loro hanno fatto un bel pezzo de strada a piedi e poi coi camion so' arrivati dalle Alpi, sò arrivati, noi invece avemo fatto tutta la Francia, poi i francesi, se vede che è arrivato l'ordine da parte dello stato di liberarci, ci hanno detto, ci hanno riunito a tutti e ci hanno detto: "Se volete restare in Francia come liberi lavoratori, basta che firmate e siete liberi, altrimenti vi trasferiscono in Algeria a lavorare laggiù", al che nessuno ha voluto firmare, però messi in treno e chiusi e partiti, guardammo dalle fessure le stazioni che passavano e s'annava giù verso Tolone e allora convinti de andà a finì in Marocco, mò a Tolone ci imbarcano e andamo in Algeria, e invece una bella notte arrivati a Tolone aspettavamo "ormai ce chiameranno" e invece riparte il treno e il giorno dopo ce semo trovati a Ventimiglia, era arrivato l'ordine d'esse rimpatriati, però hanno provato anche a facce rimanè a lavorà, capito? Io ce l'ho coi tedeschi, ma ce l'ho anche coi francesi perché veramente so' stati carogne, io lo capisco, loro erano arrabbiati con noi, ma che centravamo noi andri co' le decisioni dei capi, via! Dopo arrivati a Ventimiglia c'era l'esercito italiano ad aspettarci, quelli che l'8 settembre erano militari, ci hanno portato in caserma, voi chi siete, eravate civili, potete partì e annà a casa, ma andammo a casa strappati, ridotti male, senza 'na lira, semo andati in stazione, non ce volevano fa salì sul treno, i treni erano tutti contingentati, tutti treni contingentati, quindi già prenotati, salivamo e ce facevano scende, però dopo i viaggiatori invece ce invitavano a salire, allora tutti pronti quando il treno se moveva con un salto annammo su e dopo che fai? Il treno parte. E insomma ecco questa esperienza e siamo arrivati a casa.

(Le condizioni fisiche) mah, abbastanza bene solo che ci avevamo il sotto che l'avevo rammentato da me, quindi i pantaloni tutte toppe, le toppe della camicia,... e poi ci avevo il pastrano sopra, quello che avevo rimediato, ancora bono, quando a casa so' sceso da una moto, che mi ha riportato un amico che m'ha incontrato a piedi pe' strada da Foligno, e s'è messo a ride', poi quando me sò levato questo che m'ha visto in quell' andre condizioni, le lacrime! Però fisicamente è andata bene.

Cioè quel periodo che da quel digiuno forzato siamo andati nelle fattorie, i padroni ci hanno pesato appena arrivati e rasati a zero, poi ci hanno ripesato dopo un mese, Servilio era cresciuto 14 chili, io 11, Venanzo Paglierini 9 e un genovese che stava con noi 7 chili. Quel periodo del digiuno noi eravamo giovani e quel poco che mangiavamo lo assimilavamo, ma tanti anziani je dava l'effetto contrario, s'erano indeboliti, se distruggevano. Invece in Germania un po' ce lo davano loro il pane, un po' siccome non eravamo proprio chiusi in un campo de concentramento, ma se lavorava, i sentinelli che ci assistevano erano tutti soldati anziani, i più vecchi che avevano già fatto il fronte, quindi erano padri di famiglia, se ce vedevano fregà 'na patata su un campo stavano zitti insomma! E allora dentro la baracca ognuno ciaveva sotto la tavola un piccolo magazzino de patate, dopo nei campi, i tedeschi le seppelliscono nel campo le patate, nel senso fanno una gran buca, tutto il raccolto lo buttano dentro, lo coprono con la paia, poi ci buttano la terra, quindi su 'sti campi vedi 'sti montirozzi e sò patate sotto, se conoscevano perfettamente no, quando je servono le tirano fuori, a primavera. Allora noi, era d'inverno, perché d'inverno ha fatto trenta sotto zero, trentatre... quindi la terra era gelata, avevamo fatto una buca da una parte, uno si infilava dentro e buttava fuori le patate, ma nessuno s'accorgeva. Ma quando a primavera è venuto il disgelo, dal montirozzo c'è venuta la buca, al ché i tedeschi da quel giorno ci hanno messo un po' a digiuno. Dolorosi so' stati i bombardamenti, quando lavoravo nei campi d'aviazione e quando arrivavano le fortezze volanti, quegli stormi de trenta, quaranta, cento bombardieri che sganciavano le bombe a catena, tu correvi, correvi e te buttavi lungo, ma sentivi il sibilo quando scendono, le bombe fanno un sibilo, specialmente se te le sganciano dietro e te passano sopra, sembra che te vengono tutte addosso e le senti penetrà e dici "eccole, tutte per me" e se trema, se trema, la paura tanta, tanta, tanta. C'era quel ragazzo de Annifo, je diciamo il rosso, non me ricordo adesso, quando sonava l'allarme scappava via e poi ritornava la sera quando se doveva tornà a casa, mica mangiava mai il giorno pé la paura. E più che altro ecco, è il periodo che a casa non hanno mai saputo niente... io la prima volta che ho potuto scrivere ci ho messo anche i nomi de tutti quelli che stavano con me e papà me ricordo prese la cavalla, de corsa a Annifo a portà la notizia, perché poi avuto l'indirizzo tramite la Croce rossa svizzera, mamma scrisse 'na lettera al comandante del campo e a me me chiamarono, andai su e sul tavolo vidi la lettera che la calligrafia era de mamma e me fece legge' la lettera poi me diede un foglio per rispondere, stampato, e quello è arrivato a casa dopo dieci giorni, fu le prime notizie ecco, dopo un anno, dopo un anno. (Sono stato via) 19 mesi mentre Bastiano e quell'altri un anno. Invece io, Servilio, Venanzo e quest'altro d'Arvello, siamo tornati tutti insieme, era verso la metà de novembre, i primi di dicembre del '45.

Il sig. Pierantoni conserva di quel periodo una piccola corrispondenza tra deportati, le lettere con la famiglia ed il carteggio tra la famiglia e Comité International de la Croix - Rouge (Genève).

Venanzo Pescetelli **Borroni, 26 febbraio 2001**

“Ho 87 anni e sono stato deportato a Danzica. Lavoravo in campagna, sull'agricoltura... per il rastrellamento che hanno fatto... era il mese di maggio, era del '44,... ci hanno portato a Spoleto, da Spoleto so' partiti io me so' nascosto e so' rimasto solo lì a Spoleto. Quando eravamo partiti da Annifo eravamo in parecchi, eravamo una decina... Che c'avevo, ventott'anni?... ventinove?”

Quanti! Una trentina d'anni! ... Ci hanno montato sull'autobus e portato via, ci hanno portato a Firenze. ... semo stati a Firenze un paio de giorni, da Firenze semo partiti e semo andati a Verona, da Verona con le corriere, da Verona ci hanno messo sul treno... il treno bestiario e poi via al Brennero, al Brennero ciavemo avuto l'allarme che venivano i bombardamenti allora hanno chiuso tutto quanto li tedeschi, hanno chiuso tutto il treno e loro so scappati via su pe' la macchia noi dentro; li se sganciarono e li' addio e se so' tirati via. Ho lasciato a casa la moglie con un figlio. Io ho lavorato in campagna. E che facevo?... andavamo in campagna a lavorà la terra e so' stato a munge' le vacche, ciavevamo centocinquanta vacche moncane, c'erano quaranta ragazze a lavorà li'. Da mangià, mangiavo da li padroni. Ero io solo... be', me davano, che me davano? la minestra, la pastasciutta e la carne. No, da mangia' se mangiava bene. La liberazione? La liberazione è venuta che quando so' arrivati i russi, hanno sfonnato Varsavia, che (il fronte) veniva avanti, e lu padrone aveva paura e... allora ha 'mbarcato via, a me, la moie e li fii co' 'na carrozza con due cavalli e via verso la Germania. Emo lasciato lu casale e lu padrone è rimasto lì ancora e sicchè emo camminato una quindicina di giorni e simo arrivati a casa della padrona perché era... erano tedeschi, l'invasione tedesca che ha invaso la Polonia, questi erano tedeschi!! Ehh, allora semo arrivati a casa della padrona in Germania, e so' stato un po' di tempo li', e... e poi dopo li russi venivano avanti e me so' messo con tutta la colonna che scappava via, tutti verso l' americani e allora anch'io ancò me so' messo sulla strada coi cavalli, con la carrozza e poi a un certo punto me so' fermato su un paesino, ho trovato degli italiani li' che lavoravano li' e sono stato li' e mi hanno liberato li' li russi insomma. Ce so' stato quasi due anni. Io so' partito de primavera e so' tornato in autunno dell'anno dopo."

Venanzo Pagliarini
Annifo, 8 marzo 2001

"... Il 2 maggio a sera ci hanno portato via, poi ci hanno portato a Colfiorito una nottata e un giorno, poi ci hanno caricato sui camion, la prima sfortuna ce l'emo avuta giù la salita, un apparecchio ce bombardò, la salita de Casenove parlo, e c'ha salvato uno che caricava la legna, cominciò a fa' l'accenni, saltammo via dal camion, poi ci hanno portato alle carceri de Perugia. D'Annifo eravamo ventitre, però c'erano de Bagnara, de Capodacqua..., e insomma quando eravamo a Perugia eravamo un migliaio. Poi da lì siamo andati a Verona, ma la prima botta che c'emo avuto è stata a Santa Maria Novella a Firenze, che stiamo caricati sui camion bestiame e due sergenti maggiore fascisti, no tedeschi, perché i più mascalzoni erano i fascisti no i tedeschi, ecco, con la punta delle baionette ce dicevano: "Guarda che i forni crematori so pronti" So' parole che sapemo in pochi, ma quelli che semo rimasti... Da lì ci hanno portato a Verona su una caserma d'artiglieria, da lì ci hanno portato, dovevamo passà per Vicenza, invece lì un altro bombardamento al treno, c'hanno portato indietro e passammo per il Brennero, pensa un po'. Poi siamo stati in Austria, a Vienna; a Vienna ci hanno portato indietro, ci hanno portato a Praga, siamo arrivati alla stazione di Praga e ci hanno fatto calà giù, alla stazione centrale di Praga, abbiamo fatto tutti un "bisogno", mille e duecento bisogni tutti accorpati sul marciapiedi della stazione, queste so' cose eh... eh...

Da lì stavamo a venti km da Praga, e poi sembrava che erano paesi sottosviluppati, ma stavano più avanti de noi... avevano piazzato tutte le mitragliatrici a quattro canne, che voi non lo sapete come so', no?, e dovevamo lavora' o sui campi de prigionia, e tutti quanti abbiamo deciso di no, tutti insieme, ce pareva che ciammazzavano.. Da lì siamo andati all'interno della Germania, io me so' ricordato, hai visto quando hanno fatto quel film "L'Olocausto" hai visto quel portone roscio? Io so' stato due ore nudo- madre, mica io solo eh...Lì siamo stati due ore, ci dovevano fare la disinfestazione nudo - madre e invece dopo emo capito che erano i forni crematori, che ci ha salvato non lo so però eh..... Dopo abbiamo cominciato a lavorà... io anche a Stoccarda, Amburgo, secondo do' serviva, non me lo ricordo. A Stoccarda per due mesi hanno bombardato

duemila apparecchi al minuto... (e alla fine della guerra) andavamo per strada e vedevamo tutta gente appiccata, la gente che collaborava, che portava munizioni, portava roba sulle prime linee, era tutta 'na prima linea. Emo jirato, emo jirato e je l'emo fatta. (Ci ha liberato) l'armata francese. All'epoca se vedevano tutte stelle, o l'armata francese o l'armata americana, però i più mascalzoni so' i francesi. Pierantoni è stato sempre con me, l'ho salvato io Pierantoni, io m'arruffianavo un po', anche coi tedeschi, gli ho pulito anche le scarpe, perché se mangiava... .. Quando stavo in Germania venne un colonnello, era tedesco, 'sto colonnello tedesco disse: "Chi sa fa il contadino?" E io sveltarello, mica lo sapevo, dico: "Io", e me portò su una famiglia..."

Sebastiano Fancelli **Capodacqua, 8 marzo 2001**

"Allora, ero qui, vengono i tedeschi, stavamo facendo il pane... mamma, avevamo fatto una grande pizza... insomma il pane, mangiarono, hanno bevuto, non lo so, tutti ubriachi erano... poi ad un certo punto, via... Era un rastrellamento, ma io che c'entravo? Sennò me l'ero squagliata... Avevo 17 anni... Allora mangiano e bevono, poi vanno un po' qui e un po' lì, prendono il figlio che abitava lì, Pierantoni, poi vengono da me, qui c'era uno sfollato, e anche quello, figlio di un tenente della marina morto in guerra, un certo Goretti, mi pare. Allora m'hanno portato via, la mamma certo m'ha abbracciato, quello col fucile, pam!, sulle braccia, capito se che brava gente? E così, via!"

Siamo andati a piedi giù fino alla stazione, sulla Flaminia è arrivato un camion e ci ha portato a Colfiorito, poi da Colfiorito a Perugia, tre, quattro giorni, poi siamo andati a Verona. ... eravamo su un aeroporto militare di Innsbruck, stavamo a diciotto km da lì, c'era un aeroporto militare di apparecchi a reazione che andavano e venivano, bombardavano di giorno e anche di notte, ci hanno mitragliato, a me m'hanno bucato perfino la tazza che portavo pè mangià... Scavavamo lungo la pista... facevamo l'impianti elettrici. Una volta bombardarono un ponte, c'era una polveriera vicino, è saltata; io stavo sotto il ponte, so' scappato fori, poi ho visto che erano americani. ... Siamo tornati a piedi da Innsbruck, Francoforte, Monaco, siamo arrivati al Brennero, la prima sbornia..."

Giuseppe Frasconi **Pisenti, 3 aprile 2001**

"... sono stato in Germania, ho fatto l'Austria, ho fatto la Germania, ho fatto la Cecoslovacchia, ho fatto la Polonia, ho fatto la Francia... poi sono tornato per la Svizzera, m'hanno fatto fa' il giro del mondo praticamente... Tocca lavorà sempre, nel campo di concentramento non ce so' stato quasi mai io, perché ce portavamo assieme con i tedeschi ce facevano lavorà pei campi... per le strade con pala e piccone, tutte le cosette necessarie... Quando so' stato deportato avevo... era nel '42, sono del '18, avevo ventott' anni (poi per intervento della moglie, si rifanno i conti e l'età risulta essere 24 anni) È passata la SS tedesca e me s'è portato via, perché io ho fatto tre – quattr' anni de soldato, de guerra, dopo stavo a Foligno e ultimamente so' rivenuto a casa, da Foligno a qui, il mese di maggio dell'anno dopo so' passate le SS e m'hanno portato via. Eravamo tanti, era il rastrellamento... dopo che ci hanno portato dentro la Germania ci hanno sparpagliato per ogni parte, non più di due persone assieme perché loro volevano che noi se faceva il combattimento con loro... invece noi abbiamo negato e allora dice: "Voi siete tutti banditi - no, come se dice... ribelli - voi siete tutti ribelli e più di due persone insieme..." ci eno sparso per tutta la Germania, infatti io ci ho du' compagni... insomma ci hanno fatto lavorà sempre... Io in campo di concentramento ce so' stato l'ultimi tre mesi... Al campo se mangiava l'erba come le pecore... le patate, le patate crude, là pe' lu campo trovavamo le patate ... iavamo a rubà perché da mangià era poco... La

liberazione è venuta che io me trovavo in una città che se chiamava Wuttemberg, allora la sera ci dissero: “Domattina se parte per... in un'altra città dovevamo andà, invece la notte ci hanno messo interrati dentro una cosa... se doveva andà ad Amburgo ecco, invece la mattina non se vede più nessuno; verso le nove arriva un sergente tedesco, dice : “Chi vole i cò l'americani deve passà il fiume Elba, sennò qui ce vengono i russi. Allora noi chiappamo su quei quattro stracci che portavamo e annamo là al fiume Elba; quando iemo là al fiume Elba l' americani ieno fatto scoccià lu ponte, non se passava e allora chi se spogliava nudi annavano là nuotando lungo il fiume, chi se metteva sopra 'na tavola annava là de là, chi sapeva notà però, noi semo tutti umbri qui, il mare chi l'ha visto mai, e allora a noi toccò pijà 'na barca, facemmo 'na barchetta, sievamo ventisette o ventotto, ce mettemmo 'n da quella barchetta, fatto è che ce trovammo in mezzo al fiume che c'era più corrente, mò lu peso era tanto, quella era tutta bucata, a forza de paratte...se che è ce prese 'n' altra direzione... cominciammo a urlà là pé lu fiume: “Do iemo a cascà, do iemo a murì...” Invece dopo troviamo 'n'altra curva c' aggrappavamo da certe legna e ce salvemo. L'americani stiano da la parte de là, tutti a ride... Dopo tre mesi in Francia cò l'americani, in campo di concentramento, siamo passati di qua in Svizzera, semo scappati a Domodossola, Domodossola - Milano, Milano - Bologna, a Bologna ce dettero 'na quindicina de mila lire per arrivà a Foligno.”

Note

ACLN Archivio del Comitato di liberazione nazionale
AM Archivio moderno
Aned Associazione nazionale ex deportati
ASCF Archivio storico del comune di Foligno
ASF Archivio di stato di Foligno
ASP Archivio di stato di Perugia
APP Archivio della Prefettura di Perugia

- 1) *Il contributo di Foligno nella lotta partigiana e nella guerra di liberazione per il secondo risorgimento d'Italia*, a cura dell'Amministrazione comunale in occasione della consegna della Medaglia d'argento al valore civile alla città, 18 giugno 1961
- (2) Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980
- (3) Don Pietro Arcangeli, *Un prete "galeotto"*, Foligno, Co.Gra.Fo, 1984
- (4) Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830- 1985*, Torino, Einaudi Microstorie 11, 1985, pp. 5 - 6, Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli Editore, 1999
- (5) Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, Assisi, tip. Porziuncola, 1998, Mino Micheli, *I vivi e i morti.*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1967
- (6) Per l'argomento in oggetto si rimanda a: Monica Giansanti - Roberto Monicchia, *Rastrellamenti e rappresaglie in Umbria: la lotta antipartigiana tra controllo dell'ordine pubblico e strategia militare*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, a cura di Luciana Brunelli - Gianfranco Canali, Foligno, Editoriale umbra / Isuc, 1998
- (7) Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle. Resistenza e Liberazione (Settembre 1943- Maggio 1945)*, Foligno, 1994, don Alfonso Guerra, *Il movimento partigiano e la rappresaglia nazifascista nella parrocchia di Mosciano*, in *Antifascismo e resistenza nella provincia di Perugia. XXX della resistenza e della liberazione*, "Cittadino e Provincia", giugno 1975, pp. 94 - 97. Sul tema generale delle rappresaglie, ivi comprese alcune di quelle compiute nella provincia di Perugia, si veda il recente: Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943 - 2001*, Milano, Mondadori, 2002
- (8) ASP, APP, Gabinetto, b.40, fasc. 11, lettera della Tenenza di Foligno della Guardia nazionale repubblicana alla Prefettura, 31 gennaio 1944
- (9) *L'Umbria nella resistenza*, a cura di Sergio Bovini, Roma, Editori Riuniti, 1972, vol. II, p. 258
- (10) Monica Giansanti - Roberto Monicchia, cit., A. V., *La quotidianità dell'occupazione nazifascista in Umbria*, in *Memoria dell'occupazione nazifascista in Umbria: ricerca su episodi, anche meno noti, della repressione nel periodo 1943 - 44*, a cura di ANPPIA - ANPI e ISUC, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1994, Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit.
- (11) Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p.20
- (12) Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle*, cit. e *L'Umbria nella resistenza*, cit.
- (13) Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle*, cit.
- (14) ASP, APP, Gabinetto, b.40, fasc.11, comunicazione della Tenenza dei carabinieri di Foligno alla Prefettura di Perugia, 8 novembre 1943
- (15) Ib, lettera del comandante della Milizia di Perugia, al capo della Provincia, 22 dicembre '43
- (16) Ib., b.139, fasc. 3
- (17) ISTAT, IX censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951, Roma, Società Abete, 1954, vol. 1, fasc. 50.
- (18) Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle* cit., p. 25
- (19) Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit., pp. 29 - 33
- (20) ASP, APP, Gabinetto, b.40, fasc. 11, Lettera del comandante della Milizia di Perugia al capo della Provincia, 22 dicembre 1943, cit.

- (21) ACLN di Foligno, Pacco 2 “Militi vari”
- (22) Intervista a Santina Orazi, moglie di Giuseppe Gianfelici.
- (23) Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p. 5
- (24) *Il contributo di Foligno*, cit.
- (25) Memoria scritta sulla cattura dei Salcito, a cura di Floriana Salcito
- (26) Italo Tibaldi, *Note metodologiche. La “lista” attraverso la ricostruzione dei trasporti dei deportati e l’assegnazione dei numeri di matricola*, www.deportati.it
- (27) Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 24
- (28) vedi nota n.7
- (29) Olga Lucchi, *In fuga dalle bombe. Lo sfollamento a Foligno e nei comuni limitrofi*, e Roberta Galli - Rossella Natalini - Aurelia Proietti - Letizia Salvatori, *Sistemi di difesa, bombardamenti e sfollamento in provincia di Terni*, in *L’Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit.
- (30) Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit. e don Pietro Arcangeli, *Un prete “galeotto”*, cit.
- (31) Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Firenze, Giuntina, 2002
- (32) Ib. e Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit.
- (33) Ricavo questa notizia collegando le informazioni disponibili in Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit., p. 41, e Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p.210
- (34) Ib.
- (35) Lettere di Lino Spuntarelli e Franco Santocchia riportate nel presente testo, dopo le interviste ai rispettivi familiari.
- (36) Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 12
- (37) Mimmo Franzinelli, cit., p. 228
- (38) Memoria di Max Boris, in Mimmo Franzinelli, cit. p.210
- (39) Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., cap. X, *Una strage senza colpevoli: Fossoli*, pp. 207 - 233 e Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz*, cit., pp. 233- 265
- (40) Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit.
- (41) Ib., cap. XI, *Ergastolo per il boia di Bolzano*, pp. 234- 269
- (42) Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz*, cit.
- (43) Ada Buffulini, *Il Lager di Bolzano*, in “Triangolo rosso” n.1-2, 1976
- (44) Mimmo Franzinelli, cit., cap. XI, *Ergastolo per il boia di Bolzano*, cit.
- (45) Ib.
- (46) Notizie tratte dal sito Aned, www.deportati.it
- (47) Lettera di Vincenzo Pappalettera a Mirella Patelli, 22 settembre 1969, in Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1997, p. 338
- (48) Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, Giuntina, 1991, Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, Milano, Edizioni Orazio Picardi, 1946.
- (49) Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, cit., edizione del 1965
- (50) Mino Micheli, *I vivi e i morti*, cit.
- (51) Piero Iotti con Tullio Masoni, *Sono dov’è il mio corpo. Memoria di un ex deportato a Mauthausen*, Firenze, Giuntina, 1995, pp. 76 - 77
- (52) Alessandro Roncaglio, *106 giorni. Un ragazzo di 17 anni deportato a Mauthausen*, Torino, Lighea, 1994, p. 5
- (53) don Pietro Arcangeli, *Un prete “galeotto”*, cit., Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit., *Mauthausen 1944 - 45, Un sopravvissuto racconta...*, a cura di Michela Franceschelli, in *I deportati umbri nei lager nazifascisti durante la 2° guerra mondiale*, a cura di ANPPA- ANPI e Isuc, Quaderni della Regione dell’Umbria, 1992, *Memorie familiari. La guerra vissuta dietro i banchi del liceo “Federico Frezzi” di Foligno*, a cura di III A, liceo classico “Federico Frezzi”, Foligno, in *Memoria dell’occupazione nazifascista in Umbria*, cit.

- (54) Alessandro Roncaglio, *106 giorni*, cit. pp. 92-93
- (55) Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino*, cit.
- (56) Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943 - 45*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 369.
- (57) *Ib.*, p. 368
- (58) *Ib.*, p. 374
- (59) vedi nota n.7
- (60) Ascanio Celestini, *Saccarina, cinque al soldo*, opera teatrale, stagione 2002
- (60) ACLN di Foligno, Pacco 6/7, "Epurazioni"
- (61) Tutte le vicende sono desunte dal fascicolo riguardante la guardia accusata del rastrellamento, in ACLN di Foligno, Pacco 6/7, "Epurazioni"
- (62) *Ib.* e ACLN di Foligno, Pacco 2, "Militi vari"
- (63) Intervista a Feliciano Costantini, nel presente testo
- (64) ACLN di Foligno, Pacco 2, "Militi vari". Sul ferimento del comandante della brigata Garibaldi, Antero Cantarelli, vedi Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle*, cit., Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit.
- (65) Per una precedente ricerca scolastica ho avuto modo di conoscere personalmente Aurelio Bianconi, un militare deportato dal confine italo-slavo a Buchenwald, e Ilvo Ritucci, deportato dal fronte greco al campo di Winterdof, in *Memorie familiari. La guerra vissuta dietro i banchi del liceo "Federico Frezzi" di Foligno*, cit.
- (66) La fonte da cui ho ricavato i nomi è una carta non firmata, inserita nel fascicolo del CLN di Foligno riguardante i fatti di Annifo.
- (67) *Ib.*
- (68) Ho ricavato questi nomi dall'intervista e dalle lettere di Vincenzo Pierantoni
- (69) ACLN di Foligno, Pacco n. 2, "Militi vari".
- (70) ASF, ASCF, AM IV serie, cat. VIII, cl. 1, fasc.19
- (71) Mauthausen 1944 - 45. *Un sopravvissuto racconta...*, cit.
- (72) Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, cit., p. 119

Bibliografia

Libri e fonti di riferimento principale

- (1) Aned, www.deportati.it
- (2) *Antifascismo e resistenza nella provincia di Perugia. XXX della resistenza e della liberazione*, "Cittadino e Provincia", giugno 1975, pp. 94- 97.
- (3) Don Pietro Arcangeli, *Un prete "galeotto"*, Foligno, Co.Gra.Fo, 1984
- (4) Roberto Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1971
- (5) *Il contributo di Foligno nella lotta partigiana e nella guerra di liberazione per il secondo risorgimento d'Italia*, a cura dell'Amministrazione comunale in occasione della consegna della Medaglia d'argento al valore civile alla città, 18 giugno 1961
- (6) Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976
- (7) Ada Buffolini, *Il Lager di Bolzano*, in "Triangolo rosso", 1976, n.1 - 2
- (8) *I deportati umbri nei lager nazifascisti durante la 2° guerra mondiale*, a cura di ANPPIA- ANPI e Isuc, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1992,
- (9) Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980
- (10) Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle. Resistenza e Liberazione (Settembre 1943- Maggio 1945)*, Foligno, 1994
- (11) Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna:impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943- 2001*, Milano, Mondadori, 2002
- (12) Piero Iotti con Tullio Masoni, *Sono dov'è il mio corpo. Memoria di un ex deportato a Mauthausen*, Firenze, Giuntina, 1995

- (13) Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943/45*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- (14) Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1989
- (15) *Memoria dei campi. Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, Roma, Contrasto, 2001
- (16) *Memoria dell'occupazione nazifascista in Umbria: ricerca su episodi, anche meno noti, della repressione nel periodo 1943 - 44*, a cura di ANPPA- ANPI, e ISUC, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1994
- (17) Mino Micheli, *I vivi e i morti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1967
- (18) Alice Moresco, *Immagine - testimonianze dai campi di internamento*, Roma. A.N.R.P.
- (19) Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, Assisi, tip. Porziuncola, 1998
- (20) Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, Milano, Edizioni Orazio Picardi, 1946
- (21) Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1997
- (22) Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830 - 1985*, Torino, Einaudi Microstorie 11, 1985
- (23) Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli Editore, 1999
- (24) Alessandro Roncaglio, *106 giorni. Un ragazzo di 17 anni deportato a Mauthausen*, Torino, Lighea, 1994
- (25) Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Firenze, Giuntina, 2002
- (26) Italo Tibaldi, *Note metodologiche. La "lista" attraverso la ricostruzione dei trasporti dei deportati e l'assegnazione dei numeri di matricola*, sito Aned
- (27) *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, a cura di Luciana Brunelli - Gianfranco Canali, Foligno, Editoriale umbra / Isuc, 1998
- (28) *L'Umbria nella resistenza*, a cura di Sergio Bovini, Roma, Editori Riuniti, 1972
- (29) *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Milano, Franco Angeli, 1996